cune di somma importanza, che autori ed editori donarono alla Società,

Sul tavolino del Direttore non mancano i manoscritti di nuovi lavori, e le profferte di collaborazione. Non s'avverò la profezia di Cassandra d'un itterico profeta: che in un anno, poco più, avremmo dato fondo a ogni argomento! Troppo ingenua quella profezia, che rivela, inoltre, una quasi perfetta ignoranza di quanto i nostri archivi e gli archivi di Stato, e le biblioteche possano ancora svelare di curioso e di importante all'occhio de'nostri studiosi.

E dopo — poichè noi dobbiamo coraggiosamente affrontare l'avvenire — tra molti anni, quando si siano raddoppiate e triplicate le serie de'nostri fascicoli; ecco (sia lecito anche a me fare un po'il profeta) le nuove o rinnovate storie de nostri Comuni; ecco una specie di *Corpus iuris* comunale coi nostri statuti raffrontati e chiosati; ecco una nuova guida di San Gimignano, anzi una Guida illustrativa di tutte le opere d'arte della Valdelsa; ecco, per tal modo, usati e messi a profitto i molti fascicoli della *Miscellanea,* di quella vecchia *Miscellanea* — diranno allora — cominciatasi, nientemeno, che nel 1893; ricercatissima — lo diranno i posteri, non lo affermiamo noi — dai bibliofili, e specie dagli studiosi di Storia Toscana, poichè si farà anche, allora, un rinnovamento *ab imis* nella storiografia della Toscana tutta.

A noi sta volere e procurare che questi sogni diventino realtà, procedendo concordi e operosi ne'lavori ormai più che iniziati.

Due cose sopra tutte io desidererei, e con questi augurî chiudo il mio breve Rapporto: prima, che si diffondesse sempre di più la persuasione che la nostra Società, il nostro Periodico, le nostre radunanze non sono trastulli di perdigiorni, nè tanto meno occupazioni da gran signori, che se le hanno a pagare, se le vogliono e perchè le vogliono. Credete a me: non è male che la Regione nostra, accanto agli utili e sempre lodevoli prodotti delle industrie e de'commerci, dia anche qualche letterato e qualche periodico storico.

A qualche quattrinaio, dall'occhio aguzzo, vorrei poi poter dire: la nostra *Miscellanea* non inserisce annunzi *réclame* del vostro prodotto commerciale, ma diffonde, anche dove questo non arriva o non piace, il nome della nostra cara Vallata, dove avete, anche

voi, non dirò la casa, nè i vostri morti, o la vostra chiesa, ma le vostre vigne e le vostre botti; i vostri uliveti e frantoi.

L'altro augurio è, che i giovani, studenti, agiati, colti, si affezionino a questa nostra Istituzione; si addestrino anch'essi — pur nell'esercizio di altre professioni più lucrose e nella beata quiete concessa a chi ha molte terre al sole, — allo studio, alla ricerca della storia regionale; si apprestino a poter prendere, a mano a mano, i posti che, tanto inopinatamente talora, si fanno liberi; a far riposare contenti quelli che da tempo lavorano ed hanno lavorato anche per loro.

In questi augurî so di avervi tutti simpaticamente concordi e ve ne ringrazio; come vi ringrazio dell'aiuto che, o egregi consoci, la vostra costante bontà per me mi ha sempre dato nell'ufficio, che ho tenuto per ben sette anni e nel quale mi son proposto sempre quello che è l'intento nostro comune: il maggior decoro possibile della nostra cara e anche (se Dio vuole) un po' vecchia *Società storica della Valdelsa.*

ORAZIO BACCI.

ORAZIO BACCI, *direttore responsabile.*

ERRATA-CORRIGE

Pag.	9	vers.	24	ghibellismo	*si legga*	ghibellinismo
»	21	»	36	Politi	»	di Polito
»	29	»	30	questa	»	questo
»	31	»	23	Caracci	»	Guido Reni
»	32	»	27	Demostero	»	Demstero
»	34	»	2	nobilissima, lettera	»	nobilissima lettera,
»	»	»	10	chiamamola	»	chiamiamola
»	38	»	8	di 27	»	del 27
»	39	»	27	è più	»	e più
»	42	»	42	singuli bonis donati dicti	»	singulis bonis donatis dictae

LE RIME DI TERINO DA CASTELFIORENTINO
RIMATORE DEL SECOLO XIII

INTRODUZIONE.

I.

Quando la poesia volgare verso la metà del secolo XIII penetrò in Toscana, e più che altrove in Firenze, tutto il popolo fu invaso dalla smania di compor versi; e così rallegrò in breve la vita di una vera e propria fioritura poetica.

Gentiluomini e dottori, notai e giudici, cioè quanti frequentarono in quei primi tempi della nostra poesia tribunali e scuole, palazzi e cancellerie, furono quelli che accolsero e maggiormente coltivarono la nuova arte: e Amore,

> ..... che primo trovò le rime e i versi,
> e canti e suoni ed ogni melodia,

vibrò sonetti e canzoni anche in mezzo alle pezze di panno e ai registri dei mercanti.

Uno fra i tanti mercanti che amarono, nelle ore d'ozio coltivare la poesia, per invito d'Amore fu Terino (1) da Castelfiorentino terra della Valdelsa (2).

---

(1) Il Quadrio, *Della Storia e della Ragione d'ogni poesia*. In Milano MDCCXLI. Nella stamperia di Francesco Agnelli, vol. II, pag. 166, opina che Terino sia « dimi- « nutivo di Teri che vale Lotteri o Lottario »; e, infatti, osserva giustamente il Bacci, *Terino da Castelfiorentino* in *Charitas, numero unico,* 8 settembre 1883, pag. 4 e segg., non mancano esempi di diminutivi di diminutivi e di abbreviazioni di abbreviazioni.

(2) Per le vicende storiche e civili di Castelfiorentino, vedi il bel lavoro di M. Cioni, *Sommario della Storia di Castelfiorentino* in *Miscellanea storica della Valdelsa,* anno IV (fasc. 3) della serie n. 17.

Di questo rimatore, per l'incuria dei contemporanei o pei capricci della storia, non ci rimangono notizie biografiche precise.

Primo ad indicarci il suo nome fu l'Ubaldini nel suo *Catalogo* dei poeti italiani, stampato coi *Documenti d'amore* (1). Più tardi l'Occulto, accademico della Fucina, nella prefazione al *Catalogo* dell'Allacci, scrisse che Terino fu del sesto d'Oltrarno (2).

Di qui si generò in alcuni l'opinione che due fossero stati i Terini. Anzi, a questo proposito, il Crescimbeni, dopo di aver detto che fiorì verso il 1280, notò che il Terino indicato dall'Ubaldini doveva essere diverso da quello indicato dall'Accademico della Fucina, perchè, scrive egli, « d'Oltrarno è una con- « trada di Firenze, e Castelfiorentino è un luogo da essa separato « e distante » (3).

Ma è probabile, invece, che quei due nomi si riferiscano ad una sola persona, e che il nostro rimatore sia stato detto anche d'Oltrarno, per avere abitata in qualche tempo codesta contrada di Firenze; ed è a notare altresì che Castelfiorentino, secondo l'antica ripartizione amministrativa del territorio e contado fiorentino, appartenne al sesto d'Oltrarno.

Alle vaghe notizie che il Crescimbeni diede del vecchio rimatore, il Quadrio (4), il Nannucci (5) e il Trucchi (6), per tacere di molti altri, non seppero aggiungere di meglio.

Fu solo intorno al 1883 che il comm. Gaetano Milanesi rinvenne un interessante documento nell'Archivio centrale di Stato di Firenze, in un libro di cartapecora dal titolo: *Ricordanze dal 1264 al 1334* (7); il qual documento pubblicato dal prof. Orazio Bacci (8), risolve definitivamente la questione sul luogo di nascita del nostro rimatore, e ci dà notizie di qualche valore sulla sua condizione e professione.

---

(1) Di M. Francesco Barberino. In Roma, nella stamperia di V. Mascardi MDCXL.

(2) *Poeti antichi raccolti da codici mss. della Biblioteca Vaticana e Barberina da Monsignor* Leone Alacci. In Napoli, per Sebastiano d'Alecci, 1661.

(3) Cfr. qui avanti in *Bibliografia delle stampe*, N. 4; vol. II, pag. 44.

(4) Op. cit., vol. II, pag. 166.

(5) Cfr. qui av. in *Bibl. delle stampe* N. 11; vol. I, pag. 229.

(6) Cfr. qui av. in *Bibl. delle stampe* N. 13; vol. 1, pag. 96.

(7) Sono documenti di compre fatte a Vallecchio, a Castelfiorentino e a Martignana.

(8) Articolo citato. — Cfr. anche il *Giorn. stor. della Lett. Ittl.*, vol. 2 pag. 217

Da quest'importante documento risulta che Terino figlio di Nevaldo da Castelfiorentino, mercante in Firenze, nell'aprile del 1270, comprò certi panni da vendere nella sua bottega, e diè *carta di proprio,* cioè ipoteca, sopra la *terra et la cassa* (casa) *da Striano,* che doveva essere certamente un suo possesso di campagna.

Che si tratti del nostro rimatore, non par da mettersi in dubbio, sia perchè la data della notizia s'accorda bene coll'epoca nella quale egli fiorì, sia perchè di nessun altro Terino da Castelfiorentino ci è giunta notizia.

Ecco, senz'altro, il documento, che io riproduco dalla pubblicazione del Bacci.

« (MCCLXX) per mezo " aprile. Terino f. Nevaldi da Caste'-
« fiorentini de' dare lib. LX questo die ke li prestamo, ke gli
« pagò per noi Neri Ardighegli et Lapo Artinigi, ke disse Terino
« ke dava in pani *(panni)* per vedegli *(venderli)* ne la bottegha
« sua. Dèci dare fiorini d'oro per trentatre soldi l'uno e per que-
« sti danari sì avemo carta di propio de la terra et de la cassa
« *(casa)* da Striano. fecene carta ser Giovanni Notaio f. Bonasere
« per pregio di libre C. Avene una carta fatta a noi chome Te-
« rino l'aveva comperata, ke la fece ser Ruberto Navanzati ».

Da questi poveri ricordi che ci avanzano del nostro rimatore, si può approssimativamente ricavare anche la data della sua nascita.

Il documento designa *Terino filius Nevaldi,* il che fa credere Nevaldo tutt'ora vivo nel '70; chè, se, invece, Nevaldo fin da quell'anno mancava ai viventi, al *filius* sarebbe stato aggiunto o il *quondam* o l'*olim.*

Di qui si può dedurre che Terino nel '70 era intorno ai 30 anni; e ciò perchè, secondo gli statuti fiorentini, vivente il padre, il figlio non poteva stipulare contratti se non aveva compiuto il venticinquesimo anno d'età.

Terino, dunque, nacque probabilmente tra il 1230 e il 1240; e forse in un anno più vicino a questa data, perchè due suoi

figliuoli — se pure erano realmente suoi — fiorivano nel primo decennio del secolo XIV.

Alti ricordi sicuri della sua famiglia, non abbiamo.

Due figli appunto di un Terino, che potrebbe essere il nostro, sono ricordati dal Lami, una volta in un elenco dei censi goduti dal vescovo di Firenze in Castelfiorentino, dove si trova: *Qualiter Junta et Davitius fratres filii Terini debent annuatim dare et solvere Episcopo Florentino starios duos grani* (1). Un'altra volta si trova come *Junta* riconosce di dovere all'Episcopato Fiorentino, per titolo di fitto e pei servizi religiosi che presta la Chiesa, due staia di grano: *Qualiter Junta filius Terini Sacchetti de Castro Florentino recognovit se dare debere et solvere Episcopatui Florentino nomine fictus et servitii perpetui starios duos grani ad starium florentinum, ut in d. imbreviaturis continetur sub MCCCIV. Indict. II die II Junii* (2).

Forse *Junta* e *Davitius* furono fratelli di quel tal Gherardo da Castelfiorentino, iurisperito e rimatore, che fu autore degli Statuti di Fiorenzuola toscana, e che tenne molti offici ed esercitò molti incarichi nella Repubblica fiorentina nella prima metà del Trecento (3).

---

(1) *Sanctae Ecclesiae Florentinae monumenta ab* Joanne Lamio *composita et digesta.* — Florentiae, anno MDCCLVIII.

(2) Op. cit., vol. I, pag. 275. — Nel vol. III, pag. 1718 della stessa opera, trovasi un inventario dei beni appartenenti alla mensa vescovile di Firenze, redatto il 2 settembre 1321, sottoscritto: *Ego Joannes filius Tieri de Castro Florentino imperiali auctoritate iudex et notarius, ecc.*; e nel vol. II, pag. 709, in un documento, sotto la data 30 marzo 1323, col quale vengono nominati i compilatori di un nuovo inventario dei beni del vescovado fiorentino, si legge, come notaro, anche: *Ser Johannes de Castro florentino filius Tieri notarius:* ma reputo che il notaro *Johannes Tieri* o *filius Tieri* non abbia nulla a che fare col nostro poeta, e l'argomento cavato dal nome patronimico mi pare sufficiente a persuadere. — Quest'ultimo documento è citato anche nel vol. X, pag. XVI, nota dei *Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze,* pubblicato dalla R. Deputazione di storia Patria per la Toscana.

(3) Nel 1308 era giudice delle cause del comune di Pistoia ed era assessore del Podestà dello stesso comune (cfr. *Miscell. storica della Valdelsa,* anno VI, 1898, pag. 87); nel 1315 era gonfaloniere di Giustizia a Firenze; nel 1316 di nuovo gonfaloniere, e ancora di nuovo nel 1317; nel 1325 ricevè la sottomissione di Mangona; nel 1328 era de' Bonomini di Firenze. — Di questo Gherardo à scritto il prof. Novati nella *Miscell. stor. della Valdelsa,* anno VI, 1898, fasc. 3, della serie n. 17, pagine 196-203.

Ma il solo accenno che sia anch' egli figlio di un Terino, lo troviamo nel documento sotto la data 23 marzo 1329, in cui si riporta l'elezione fatta nel palazzo de' Priori di Firenze di ser Fredo di Bindo da Panzano in sindaco del comune di Firenze, per far pace coi Pistoiesi: *Testibus D. Gherardo Terini de Castro Florentino, d. Alexio de Rinucciis iurisperitis civibus florentinus* (1).

Quando Terino mancasse ai vivi, non sappiamo. Dovremo accontentarci di dire che egli intorno al 1300 era ancora in vita, perchè Cino da Pistoia, poco più che ventenne, gli dedicava un sonetto doppio; e se Gherardo era realmente suo figliuolo, nel 1329 doveva essere morto già da parecchio tempo, perchè il suo nome di patronimico si era già cangiato in cognome.

Questo è quanto conosciamo circa la vita di Terino.

Avrei voluto determinare dati e fatti colla maggior precisione possibile; ma per la quasi totale mancanza di fonti, forse per sempre ci dovremo accontentare di queste osservazioni e congetture.

II.

Ò detto che Terino era poeta.

E già, chi di quei tempi, se appena sapesse un poco di lettere, non era in Firenze poeta?

La poesia toscana nacque di borghesi e mercanti e maestri d'arte; e Terino, mercante, che fiorì, come abbiam visto, negli ultimi decenni del Dugento, appartenne a quel gruppo di rimatori che poetò fra le forme fredde e irrigidite della scuola siciliana, e la nuova arte iniziata da Guido Cavalcanti e perfezionata da Dante, che chiamò « dolce stil nuovo » (2).

Ma di lui non sono pervenute a noi che sei poesie: tre canzoni e tre sonetti; e se il tempo, o la trascuranza dei nepoti, non

(1) Cfr. *I Capitoli del Comune di Firenze.* — Firenze, 1893, vol. I, pag. 5.
(2) Purgatorio, Canto XX, verso 57.

ci avesse distrutto le sue carte, il suo fardello poetico sarebbe certamente maggiore.

Ad O. Bacci fu assicurato che un intero volume di poesie di Terino esisteva presso una famiglia di Castelfiorentino (1); ma la notizia non costituisce neanche una tradizione; chi sa mai a qual libro di poesie si alludeva!

Nel racconto Berta Mugnai, che nel 1883 s'andava pubblicando nel *Perseverante*, il primo giornale edito in Castelfiorentino (che perseverò poi tanto poco), è scritto o, meglio, immaginato che Terino cantò, in una specie di epopea, una battaglia che sarebbe stata combattuta, ai suoi tempi, tra i Castelfiorentinesi e le schiere dei prelati di Firenze, a Vallecchio (2).

L'autore del racconto, m.° G. Toni, pretese di riassumere le vicende storiche di Castelfiorentino sotto il dominio dei vescovi Fiorentini; e, accennando ad una ribellione dei Castelfiorentinesi contro il vescovo nel 1250 (3), guidata da un tal Fiorello d'Andrea (4), continua a scrivere: « ..... invano i prelati fiorentini ten-
« tarono rovesciare la sua nuova forma di governo, inquantochè
« Fiorello, oltre essere scaltro raggiratore, era anche valoroso sol-
« dato, e le sue schiere guidate da lui stesso sconfissero i fautori
« del vescovo (5) in una giornata sanguinosa presso Valle Chio (*?*)
« — oggi Vallecchio. I castellani tripudiarono non poco per co-
« testa vittoria; e perchè i tardi nepoti ne serbassero memoria,
« decretarono l'erezione di una cappella nel luogo istesso del
« combattimento, la quale tutt'oggi vedesi mezza rovinata sul
« culmine di un masso, presso la villa dei sigg. Pittoreggi (6). Il

(1) Articolo citato in *Charitas*.

(2) Anno I, numero 10, 5 agosto. 1883.

(3) Data di pura fantasia.

(4) Nome e personaggio parimenti inventato.

(5) Battaglia fantastica.

(6) La cappella specie di rotonda, esiste davvero, mezzo rovinata; e la tradizione la dice eretta in memoria di un combattimento. A quale accenni, non è noto; ma la sua costruzione non pare del secolo XIII. Lì vicino, non è molto, fu trovata una moneta spagnuola; e però è piuttosto da pensare che in quei pressi avvenisse una fazione con gli spagnuoli, quando questi invasero la Toscana nella prima metà del XVI secolo. È noto che prima dell'infelice giornata di Gavinana, Castelfiorentino sofferse assai molestie a cagione degli spagnuoli, e specialmente quando il Duca d'Amalfi vi tenne per qualche tempo il suo campo, molestando colle sue milizie la Valdelsa. — Cfr. M. Cioni, *Sommario della storia di Castelfiorentino* cit., pag. 168.

« poeta Terino raccogliendone la descrizione cantò di questa epo-
« pea in lingua volgare, paragonando Fiorello d'Andrea a Marte,
« i suoi seguaci a tanti Apolli (*?*) ed i mercenari della Curia ar-
« civescovile *(sic)* a tante ranocchie lorde di fango » (1).

Se tutto questo fosse vero, al nome del nostro Terino si aggiungerebbe non poca gloria, e alla sua figura di rimatore, originalità ed importanza. Ma la notizia — che qui ho voluto riportare perchè proprio nulla manchi di ciò che si è scritto intorno a Terino — è addirittura una favola.

Dunque, Terino devesi annoverare fra i lirici dell'ultimo Dugento, solamente per le sei liriche qui appresso indicate:

CANZONI:

1. — *Un disio amoroso.*
2. — *Eo temo di laudare.*
3. — *Di si bon movimento.*

SONETTI:

1. — *Non t'à donato Amor piciola parte* (2).
2. — *Se vi stringesse, quanto dite, Amore* (3).
3. — *Naturalmente chere ogni amadore* (4).

Di queste poesie credo utile dare la

BIBLIOGRAFIA DEI MANOSCRITTI E DELLE STAMPE

MANOSCRITTI.

A — Vaticano 3793; membranaceo della fine del secolo XIII o del principio del secolo XIV (5). — Ragguardevolissimo codice per la ricchezza del contenuto. — Di Terino à le canzoni 1, 2, 3 e il sonetto 1.

(1) Qui è evidente l'invenzione e l'allusione alla *Batracomiomachia*.

(2) È missivo a Monte Andrea, che risponde: « Bene m'à messo amore in gran « parte ».

(3) È responsivo ad uno di Messer Onesto da Bologna, che incomincia: « Terino, « eo moro, e 'l meo ver segnore ».

(4) È responsivo al primo della *Vita Nuova*: « A ciascun'alma presa e gentil core ».

(5) Vedine la Tavola pubblicata da G. Grion in *Romanische studien* di E. Böhmer,

B — Magliabechiano VII, 10, 1060 (già strozziano 63); cartaceo del secolo XV (1). — Preziosa miscellanea di rime antiche. — Di Terino da Castelfiorentino reca il sonetto 3.

C — Frammento Bardera; cartaceo, scritto nel 1491 (2). — A Terino reca il sonetto 2.

D — Chigiano L, VIII, 305; membranaceo, della seconda metà del secolo XIV (3). — Preziosa raccolta di rime di autori del Duegento e del Trecento. — Di Terino v'è il sonetto 2. A Cino da Pistoia attribuisce il sonetto 3.

Quest'ultimo sonetto, con attribuzione a Cino da Pistoia, trovasi nei seguenti codici, che derivano tutti da **D** o da codici della sua famiglia:

D $_1$ — Laurenziano-Mediceo pl. XC inf. 37; cartaceo, del sec. XV (4). — Miscellanea di rime dei tre primi secoli.

D $_2$ — Palatino 204 (antica segnatura E, 5, 5, 43); cartaceo, del principio del secolo XVI. — Salvo lievi differenze, è identico al precedente (5).

D $_3$ — Vaticano 3213; cartaceo, del secolo XVI (6). — Contiene una scelta di rime del Duecento e del Trecento, fatta sul codice **D** $_1$.

D $_4$ — Parigino 554 (antica numerazione 7767); cartaceo, del secolo XVI (7). — È identico ai codici **D** $_1$ e **D** $_2$.

I, 61 sgg. — Cfr. anche Caix, *Le origini della lingua poetica italiana*. — Firenze, 1880, pag. 19 segg. — Fu pubblicato dai professori D. Comparetti e A. D'Ancona, cfr. qui avanti in Bibliografia delle stampe N. **16**.

(1) Fu descritto da T. Casini che insieme pubblicò la *Tavola* in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. IV, pag. 119 segg.

(2) Vedine la tavola in *Rivista critica della letteratura italiana*, anno II, pagina 124, pubblicata da E. Lamma.

(3) Diede la tavola il Bartasch in Jahrbuch für rom. w. engl. spr. u Lit. XI, 172. — Caix, op. cit., pag. 30. — Cfr. anche qui avanti in Bibl. delle stampe N. **16**.

(4) Bandini, *Catalogus codicum manuscript. biblioth. Mediceae Laurentianae*. Florentiae, 1778. T. V, col. 49. — Carducci, *Poesie di L. de' Medici*. Firenze, 1859, pag. XIII. — Caix, op. cit,. pag. 11.

(5) Palermo, *Mss. Palatini di Firenze*, vol. I, 363. — Caix, op. cit., pag. 14. — Bartoli, *I codici Palatini della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, Vol. I, pag. 185.

(6) Vedi la notizia datane dal Casini in *Giornale storico della letter. italiana*, vol. 3, pag. 163, nota 1.

(7) Marsand, *I Mss. it. della R. Biblioteca parigina*, vol. I, pag. 123. — Mazzatinti, *Inventario dei mss. it. delle Bibl. di Francia*, vol. I, pag. 109 e vol. III, pag. 166.

STAMPE.

1 — 1527. *Sonetti e Canzoni di diversi antichi autori Toscani in dieci libri raccolte.* — (In fine): Impresso in Firenze per li heredi di Filippo di Giunta, nell'anno del Signore MDXXVII. A dì VI del mese di luglio (1). — À il sonetto 3 col nome di Cino da Pistoia.

2 — 1589. *Delle Rime Toscane dell'Eccell.mo Giuriconsulto et antichissimo Poeta il sig. Cino Sigibaldi da Pistoia. Raccolte da diversi luoghi, e date in luce dal R. P.* FAUSTINO TASSO *de Minori Osservanti.* — In Venezia presso Gio. Domenico Imberti MDLXXXIX. — À col nome di Cino da Pistoia il sonetto 3.

3 — 1731. *Rime di diversi antichi autori Toscani in dodici libri raccolte.* — In Venezia, MDCCXXXI. Appresso Cristoforo Zane. (2) — À col nome di Cino da P. il sonetto 3.

4 — 1731. *L'Istoria della volgar poesia scritta da* GIO. MARIO CRESCIMBENI (3). — In Venezia, presso Lorenzo Baseggio, 1730-1731. — Di Terino v'è il sonetto 2.

5 — 1757-58. *Opere di Dante Alighieri.* — In Venezia presso Antonio Zatta, 1757-58 (4). — Vi si trova col nome di Cino il sonetto 3.

6 — 1813. *Vita e Poesie di Messer Cino da Pistoia.* — Novella edizione rivista ed accresciuta dall'autore abate SEBASTIANO CIAMPI. — Pisa, presso Niccolò Capurro, MDCCCXIII (5). — Col nome di Cino da P. à il sonetto 3.

7 — 1816. *Poeti del primo secolo della lingua italiana,* in due volumi raccolti. — Firenze (s. n. di st.) 1816. — Di Terino v'è il sonetto 2.

8 — 1817. *Raccolta di rime antiche Toscane.* — Palermo dalla Tipografia di Giuseppe Assenzio 1817. — Di Terino v'è il sonetto 2: a Cino da P. è dato il sonetto. 3.

9 — 1823. *Le rime di Dante.* — A Rovetta, anno M.DCCC.XXIII. — A Cino da P. è dato il sonetto 3.

10 — 1828. *Rime di Dante Alighieri. Si aggiungono le rime di Guido Guinicelli, di Guido Cavalcanti, di Cino da Pistoia e di Fazio*

(1) Di quest'edizione vi sono due ristampe: Venezia, 1532, Firenze, 1727,

(2) Di quest'edizione v'è la ristampa del 1740 sotto il nome dell'Occhi.

(3) Per le varietà delle precedenti edizioni vedi il GAMBA, *Serie dei Testi di lingua.* Venezia, 1839, pag. 601, Numeri 2211-12.

(4) Lo stesso editore mise fuori due ristampe: una nel 1760, l'altra nel 1772.

(5) Vi sono le ristampe del 1826 e del 1838 curate, dallo stesso editore.

degli Uberti. — Milano, per Nicolò Bettoni, M.DCCC.XXVIII. — A Cino da P. è dato il sonetto 3.

11 — 1837-39. *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana compilato dal prof.* VINCENZO NANNUCCI *per uso della studiosa gioventù delle isole Ionie.* — Firenze, Dalla Tipografia Magheri, 1837-39 (1). — Di Terino v'è la canzone 2.

12 — 1840. *Lirici del primo secolo,* cioè dal 1190 al 1300. — Venezia, G. Antonelli, editore, 1840. — Di Terino v'è il sonetto 2.

13 — 1846. *Poesie italiane di dugento autori dall'origine della lingua infino al secolo decimosettimo, raccolte ed illustrate da* FRANCESCO TRUCCHI. — Prato, Guasti, 1846. — Di Terino v'è la canzone 2.

14 — 1862. *Rime di M. Cino da Pistoia e d'altri del socolo XIV ordinate da* G. CARDUCCI. — Firenze, Barbéra, editore, 1862. — A Cino è dato il sonetto 3.

15 — 1872. *La Vita Nuova di Dante Alighieri, riscontrata su codici e stampe — preceduta da uno studio su Beatrice e seguita da illustrazione per cura di* ALESSANDRO D'ANCONA. — Pisa, Tipografia dei Fratelli Nistri, 1872 (2). — Nelle « *Annotazioni* » v'è il sonetto 3 col nome di Cino da P.

16 — 1875-88. *Le antiche rime volgari secondo la lezione del codice Vaticano 3793 pubblicate per cura di* A. D'ANCONA *e* D. COMPARETTI. — Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1875-88. — Vi si trovano le canzoni 1, 2, 3 e il sonetto 1.

17 — 1878. E. MOLTENI ed E. MONACI, *Il Canzoniere Chigiano L. VIII, 305.* — Bologna, Romagnoli e Dell'Acqua, 1878 (3). — Di Terino v'è il sonetto 2, e col nome di Cino v'è il sonetto 3.

18 — 1878. *Le rime di messer Cino da Pistoia ridotte a miglior lezione da* ENRICO BINDI *e* PIETRO FANFANI. — Pistoia, Tipogr. Niccolai, 1878. — V'è il sonetto 3.

19 — 1881. *Le rime dei poeti Bolognesi del secolo XIII raccolte ed ordinate da* TOMMASO CASINI. — Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1881. — Di Terino v'è il sonetto 2.

20 — 1883. *Il Perseverante.* — Castelfiorentino, 1883. — Nel n. 14 del 16 settembre v'è il sonetto 2 di Terino.

21 — 1885. *La Vita Nuova di Dante Alighieri, con introduzione,*

---

(1) Vi sono le edizioni: Firenze, Barbèra e Bianchi 1856-58; ivi, Barbèra, 1874.

(2) Lo stesso editore ne fece una ristampa ad uso delle scuole nel 1884.

(3) Estratto dal *Propugnatore*, anni 1877-78.

commento e glossario di TOMMASO CASINI. — Firenze, Sansoni, 1885. — Col nome di Cino v'è il sonetto 3 (1).

22 — 1888. *Morfologia del sonetto nei secoli XIII e XIV del Professor* LEANDRO BIADENE. — Roma, Ermanno Loescher e C., 1888. — Di Terino v'è il sonetto 1: col nome di Cino da P. v'è il sonetto 3.

23 — 1889. *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri, raccolte ed ordinate cronologicamente con note storiche bibliografiche e biografiche da* CARLO DEL BALZO. — Roma, Forzani, 1889. — Col nome di Cino da P. v'è il sonetto 3 (2).

Da questa bibliografia chiaro apparisce che le rime di Terino, sparse in diverse stampe, non ànno avuto grande fortuna, se si eccettua il sonetto 3, fino ad oggi attribuito erroneamente — come dimostrerò più avanti — a Cino da Pistoia, sulla testimonianza del codice **D**.

A me piacque raccogliere il patrimonio poetico del rimatore Castelfiorentinese, e dare di esso un testo critico, come modestissimo contributo alla storia della poesia nell'ultimo Duecento.

Nel dare il testo ò seguito i due codici autorevolissimi **A** e **D**, i quali accennano chiaramente a fonti di tradizioni pure, sebbene compilati quando già la lingua era uscita dai primi brancolamenti e aveva preso il suo nuovo indirizzo definitivo in seguito alle innovazioni dantesche (3).

Così che per le canzoni 1, 2, 3 e pel sonetto 1, ò dato una lezione che rappresenta quella pôrta dal codice **A**; pei sonetti 2, 3, quella data dal codice **D**; ma con alcune correzioni a seconda dei criteri suggeriti dal buon senso e dalla versificazione, mantenendo nella grafia le regole dettate dal Caix (4).

Al testo o fatto seguire le « *Note* » bibliografiche e filologiche, un « *Glossario* » dei vocaboli più antiquati, ed un « *Rimario* ». Complemento del lavoro è l' « *Appendice* », che rappresenta la storia della fortuna che ebbe il sonetto 3 presso le letterature straniere.

---

(1) Fu ristampata dallo stesso editore nel 1891.
(2) Di quest'opera è cenno anche nell'*Appendice*.
(3) CAIX, op. cit., pag. 2.
(4) Op. cit.

III.

Le canzoni di Terino risentono assai nel concetto e nella forma dei difetti della vecchia scuola poetica, perchè ondeggiano tra il provenzalismo e il genere popolare.

E come in tutte le poesie di quel tempo, risalta anche in queste la celebrazione dell'amore.

Ma, alle forme vecchie, Terino innesta un concetto che verrà ripreso con maggior calore di sentimento dai poeti del *dolce stil nuovo:* la vista dell'amata fa perdere ogni ardire, e lo sguardo di lei fa confondere e tremare.

Così, Terino, preso da un « disio amoroso » per una « madonna », a cui Amore

> . . . . . à donato
> belleze for macanza
> senno e valore . . . (1),

dice che è un complesso di elementi

> che non basterebbe in *suo* senno a contare (2);

e che, al solo vederla, fa

> . . . . . dottoso
> ciascun bon validore
> di non ardire avanti *lei* parlare (3).

E quest'amore, che, sulle prime, sembrerebbe la più sincera ispirazione d'affetto, è, invece, molto poco legittimo.

Terino, pur non volendo « a lingua adimandare quello ond'era voglioso », sperava dall'amata una ricompensa dovuta al segreto serbato (4).

Il tacere, come il soffrire, era una condizione necessaria per raggiungere la mèta, o un *motivo,* almeno, di quella poesia. E

---

(1) Canzone I, versi 20-22.
(2) Canzone I, verso 28.
(3) Canzone I, versi 34-36.
(4) Canzone I, versi 47-48.

questa dimostrazione esteriore la troviamo anche in Guittone (1), in Chiaro (2), in ser Pace, il quale dice che la sua donna lo fece degno del suo amore « stando celato con tremore parlando » (3).

Così, anche Terino, dopo di avere

. . . . . portato
lo *suo* servir celato (4),

impietosì un po' madonna; ma sperava di più, perchè

debol cominciamento
aspetta assai miglior seguitamento (5),

ciò è: il compimento del suo amore,

poic' ogne criatura
desidera suo fine per natura (6).

Nè tardò veramente ad ottenere il « compimento » in conseguenza della sua fedeltà alla consuetudine del segreto; e perchè madonna gli si mostrò propizia, dandogli

. . . . . compimento
quant'era stato lo *suo* disiare (7),

fu costretto a rivelarsi, non potendosi più contenere nella gioia di sapersi corrisposto:

meglio m'è far parere
cantando la mia gioi', che s'io mettesse
in ciascun ragionandone fidanza (8).

E questo abbandonarsi dell'amante corrisposto a un canto di gioia, è forma comune a tutti i rimatori Dugentisti. Pier della Vigna aveva scritto: « Assai cretti celare — Ciò che mi conven « dire — Cà troppo tacere — Nòce manta stagione » (9). Chiaro

(1) Canzone: « Deo, bona donna ».
(2) Canzone: « Lontanamente portai ».
(3) Ballata: « D'amore nulla pesanza ».
(4) Canzone I, versi 52-53.
(5) Canzone II, versi 27-28.
(6) Canzone II, versi 51-52.
(7) Canzone III, versi 20-21.
(8) Canzone III, versi 12-14.
(9) Nannucci, *Manuale*, vol. I, pag. 28.

Davanzati disse « Che 'l gran riccor non poté omo celare » (1). E Dante da Maiano che il « grande riccore, a 'l meo parere — « — Non si voria tacere » (2).

Speriamo che a tutti questi rimatori, non escluso Terino, non sia accaduto nulla di sinistro; perchè avvertiva Brunetto Latini che « ..... chi fa 'l sembiante — e dice ch'è amante, — è un « briccon tenuto; — e io ho già veduto — solo d'una canzone, — « peggiorar condizione: — che già in questo paese — non piace « tale arnese » (3).

Tale in breve l'amore cantato da Terino nelle tre canzoni che di lui ci avanzano. Nulla v'è forse di realmente comune coi sentimenti personali del rimatore. Lo scrivere in rima allora era di solito un convenzionalismo; onde Terino sta fra quei rimatori, in nome dei quali Bonagiunta Urbicciani, dice a Dante di riconoscere che il « nodo » che li « ritenne di quà dal dolce stil « nuovo », fu di non aver poetato secondo che Amore spirava e dentro dettava (4).

***

Nei sonetti Terino mostrò più disinvoltura.

Era usato nel Duecento, e tale costumanza si mantenne anche nello « stil nuovo », lo scambio di componimenti tra rimatori, ordinariamente fatto in sonetti. Queste corrispondenze o *tenzoni,* come si chiamavano allora, trattano spesso questioni d'amore, e ci rappresentano passioni, difetti, debolezze degli uomini, e, non di rado, ci descrivono la vita e l'ambiente in cui vissero gli autori stessi. Non sempre lo scambio dei sonetti avveniva tra persone legate da personale conoscenza; ma l'invio delle proposte e delle risposte si faceva anche fra rimatori lontani e l'uno all'altro ignoti (5).

---

(1) In stampa **16**, vol. IV, pag. 55.

(2) *Le rime di Dante da Maiano ristampate ed illustrate da* G. Bertacchi. — Bergamo, 1896. — Ballata III.

(3) Tesoretto, XVII, versi 65-72; cito l'edizione napoletana del 1788, procurata da Tommaso Chiapparri.

(4) Purgatorio, Canto XXIV, versi 49-63.

(5) Sulle corrispondenze poetiche si è fermato Pietro Ercole nel suo bel libro: *Guido Cavalcanti e le sue rime,* Livorno, 1885.

Anche Terino pagò il suo tributo alla consuetudine del tempo. Si mantenne in corrispondenza con Monte Andrea (1), e con Onesto da Bologna (2), e fu tra i risponditori al primo sonetto della *Vita Nuova,* che Dante inviò ai rimatori celebri dell'età sua.

Il sonetto di Terino a Monte trae certamente occasione da una notizia o da un sonetto, che noi non conosciamo, nel quale Monte doveva lamentarsi di certe ingerenze di un suo conoscente. Terino, immaginando invidiabile la condizione amorosa dell'amico, lo consiglia di vigilare attentamente che nessuno s'intrometta ne' suoi affari, perchè, aggiunge:

> ..... tu sai ben ca non convene u' regno
> a due persone: che può nascier briga;
> perzò ti guarda non ne sia for messo (3).

Monte risponde, non solo colle medesime rime, ma fin colle medesime parole, dicendo che Amore lo tormenta in modo che l'affanno da lui « non parte pur solo un'ora », e che è costretto « mantener briga », perchè « per forza è condotto e messo » là dove « cierto poco regna ». Forse Monte non era troppo felice in amore, come supponeva Terino; anzi cerca dissuadere l'amico, scrivendogli: « non vo' tu credi alle parole sparte — ciò che con- « tato t'ò solo ve monte ».

---

(1) Di questo rimatore non si ànno notizie. È chiamato *Monte* nel codice **A**, che contiene un buon numero de' suoi componimenti; *Monte Andrea di Fiorenza* nei codici Laurenziano-Rediano 9 e Vaticano 3214; *ser Montuccio* nel codice **D**. — Ora pare identificato col *Monte Andrea di Ugo Medici* di un documento del 1280, nel quale egli trovasi fra i Ghibelliui di sesto d'Oltrarno esclusi dalla pace del cardinal Latino, e confinato tra Orvieto e Roma. Col fratello Neri fu dei Ghibellini sbanditi e ribelli del 1268. — ZINGARELLI, *Dante.* Milano, Vallardi 1899, pag. 39.

(2) Onesto di Bonacosa di Pietro degli Onesti, ricordato da Dante *(De vulg. eloquentia,* lib. I, cap. 15) fra i dottori illustri e di piena intelligenza nelle cose volgari insieme col Guinicelli, col Ghisilieri e con Fabruzzo Lambertazzi, visse nel secolo XIII, ma non si conosce l'anno di sua nascita, nè quello di sua morte. Il 27 agosto 1296 ebbe parte in un processo criminale per una rissa con Michele e Bulgarino Carbonesi e Bonifazio Galluzzi, nella quale ser Onesto ebbe parte precipua, e forse anche peggio, essendo rimasto ferito sotto la spalla destra. Pare che in seguito a ciò fosse condannato. Il FANTUZZI dice che l'anno 1270 in età giovanile, essendo infermo, fece testamento. L'ultimo documento noto finora in cui troviamo il suo nome è un atto di vendita del 24 settombre 1301. — LUDOVICO FRATI in *Dizionario Bio-Bibliografico,* serie I, Num. 10, — 1898.

(3) Sonetto I, versi 9-11.

Di qui si potrebbe congetturare che quei tali *lanzengier,* ciò è *rei parladori* o *lunsingatori,* che così di frequente s'incontrano nelle rime provenzali e italiane del Dugento, cercassero turbare e distruggere la felicità di Monte. Oppure Terino faceva da *devinador,* cercando tirare a se il segreto amoroso dell'amico?

Comecchè sia, questi due sonetti sono per noi piuttosto oscuri; e credo non si possa dare di essi una esatta interpretazione, mancandoci notizia dei fatti che li originarono. Tuttavia vi si nota qualche cosa di vivo e di sentito, specialmente in quello di Terino, che si allontana dal convenzionalismo d'allora.

Ma abbonda un elemento nuovo, che dà chiaro riflesso della realtà, e con forma limpida ed efficace è rappresentato lo stato d'animo del rimatore, nel sonetto a messer Onesto.

Da Bologna messer Onesto scrive a Terino che Amore l'ha ferito a morte, e quando lo invita a partire « adobla 'l dolore al « suo core ». Ma, continua, « se stando doglio, partendo maggiore « — Pena mi cresce: dunque, che m'aita »? Domanda perciò a Terino « se d'Amore sentì lo suo coraggio ma' ferita », consiglio e parole di conforto, non potendo, a cagione degli « alti e molti « monti », vedere l'amata, e conclude ch'egli solo può lamentarsi della sua condizione d'innamorato lontano dall'amata, e non altri.

Di qui pare che Terino avesse già mandato un sonetto a messer Onesto, nel quale anch'egli lamentava la lontananza dell'amata.

Curiosa combinazione! A tutti e due i rimatori era negata la gioia di godere della vista della donna amata.

Ma a Terino parve che l'amore dell'amico non fosse sì forte quale gli veniva descritto. E in questa sua persuasione riscrive ad Onesto, dicendogli, che, se realmente Amore lo stringesse sì da metterlo in « dubbio di finita », senz'alcun sgomento passerebbe

> . . . . per lo mar maggiore,
> non che per li alpi c'ànno via spedita,
> per rallegrar di gioia il vostro core
> della veduta, che me non aita (1).

(1) Sonetto II, versi 5-8.

E deve essere veramente doloroso amare una donna e non poter godere la felicità di mirarla in viso!

In tale condizione doveva trovarsi certamente anche il nostro Terino, che, forse, per le sue occupazioni commerciali, non poteva trovar « guado nè ponti » per andare a vedere l'amata o mandare a prendere notizie di lei. E con una certa straordinaria freschezza e semplicità, espone il suo stato d'animo all'amico in questi versi:

> ..... maggior pena non si po' avere
> che veder l'acqua de le chiare fonti,
> e aver sete e non poterne bere (1).

Quanto sentimento misto di malinconia!

***

Ma d'ora innanzi il sonetto di risposta al primo della *Vita Nuova*, fin qui erroneamente attribuito a Cino da Pistoia, deve crescer nominanza a Terino.

Agli occhi del giovinetto Dante appare per la prima volta « la gloriosa donna della sua mente » il cui nome è Beatrice anche in bocca a coloro i quali non sanno « che si chiamare » (2), nelle feste maggiaiole del 1274. Da quell'incontro, Amore « si- « gnoreggia l'anima » sua, finchè « passati tanti dì, che appunto « erano compiuti li nove anni » Beatrice appare a lui « vestita « di colore bianchissimo, in mezzo di due gentili donne, le quali « erano di più lunga etade », e lo saluta, « virtuosamente », tanto che al giovinetto innamorato « parve allora vedere tutti « i termini della beatitudine ». Agitato da quel nuovo incontro, « ricorse al solingo luogo » della sua « camera » e si abbandonò « a pensare » di quella « cortesissima »; e pensando di « lei » gli « sopraggiunse un soave sonno, nel quale » gli « apparve una « meravigliosa visione ». Vide « la donna della salute », cioè

(1) Sonetto II, versi 12-14.
(2) *Vita Nuova*, § II.

Beatrice, « involta in un drappo sanguigno » addormentata fra le braccia d'Amore, « in figura d'uno signore di pauroso aspetto « a chi lo guardasse », e da lui pasciuta del cuore di Dante (1).

Rotto il sonno dalla visione, il giovinetto innamorato si rivolge ai « fedeli d'Amore » ; e manda « a molti i quali erano « famosi trovatori in quel tempo » (2), un sonetto, perchè interpretassero la sua visione: « Allegro mi sembrava Amor, tenendo « — meo core in mano, e ne le bracci' avea — madonna, involta « in un drappo, dormendo; — poi la svegliava, d'esto core ar- « dendo — lei paventosa umilmente pascea: — appresso gir lo ne « vedea piangendo ».

A quel tempo molti erano « li fedeli d'Amore » in Toscana, e specialmente in Firenze; fra i quali era anche il nostro Terino, che, senza dubbio, godendo fama di rimatore, avrà ricevuto il sonetto, diciamo così, circolare.

« Al sonetto fu risposto da molti » (3), dei quali si ricordano soltanto tre: Guido Cavalcanti, Terino da Castelfiorentino e Dante da Maiano.

Guido Cavalcanti, comprendendo il valore del nuovo poeta, rispose con grande gentilezza, e così interpretò la visione: « Quando « t'apparve che sen gia dogliendo — fu dolce sonno c'allor si « compiea — che il suo contrario lo venia vincendo » (4).

E Terino rispose pur cortesemente:

Allegro si mostrava Amor, venendo
a te per darti ciò che 'l cor chiedea,
insieme due coraggi comprendendo;

e l'amorosa pena conoscendo
che nella mente conceputo avea,
per pietà di lei pianse partendo (5).

Dante da Maiano, invece, rispose con molta mala grazia, dando dell'ignorante e del mentecatto al giovine poeta; ma ad esso, che, per non sapersi raccapezzare, rispose con lo scherno e

(1) *Vita Nuova*, § III.
(2) *Vita Nuova*, § III.
(3) *Vita Nuova*, § III.
(4) Sonetto: « Vedesti, al mio parere, ogni valore ».
(5) Sonetto III, versi 9-14.

con la compassione, toccò la splendida condanna pronunciata nella *Vita Nuova,* nel *De Vulgari eloquentia* e nella *Divina Commedia* (1).

I « risponditori » intesero che cosa fosse celato sotto l'allegoria del « cuore ardente » dato in pasto alla « donna », la quale « mangiava dubitosamente » ; ma non compresero qual era il « verace » senso o « giudicio » del sogno.

Bisognava essere indovini del futuro!

Quando nel 1290, il dì 19 giugno, Beatrice, rapita da morte immatura, lasciava Dante nel più profondo cordoglio, solo allora « lo verace giudicio del detto sogno » fu veduto e reso « manifesto » anche « alli più semplici » (2).

IV.

Recisamente ho affermato che il sonetto 3 è di Terino, sebbene i più, sino ad oggi, l'abbiano ritenuto di Cino da Pistoia. Ma la falsa attribuzione al poeta pistoiese è certamente avvenuta a cagione di un equivoco materiale del compilatore del codice **D**, che originò lo stesso errore anche nei codici D_1, D_2, D_3, D_4.

Dubitava di quest'attribuzione il Fauriel fin dal 1854, e scriveva che il pistoiese non poteva « être consultè sur des questions « subtiles d'amour et de galanterie » a mezzo il terzo lustro (3).

Dubitava il Chiappelli in vista anche della cronologia che Dante stesso ha incardinato nella *Vita Nuova* (4), poi il D'Ovidio (5), il Gaspary (6), lo Scherillo (7), lo Zingarelli (8).

---

(1) Carducci, *Studi letterari.* — Bologna, Zanichelli, 1893, pag. 44.

(2) *Vita Nuova,* § III.

(3) *Dante et les origines de la langue et de la Litterature Italiennes par* M. Fauriel. — Paris, A. Durand, MDCCCLIV, vol. I, pag. 148.

(4) L. Chiappelli, *Vita e opere giuridiche di Cino da P.* — Pistoia, 1881, p. 24.

(5) *La Vita Nuova di Dante,* estratto dalla *Nuova Antologia* del 15 marzo 1884, pagina 19.

(6) *Storia della letteratura italiana.* — Torino, 1887, pagg. 306 e 470.

(7) *Alcune fonti provenzali della « Vita Nuova » di Dante.* — Torino, E. Loescher, editore, 1889, pag. 2 e nota 2.

(8) Op. cit. pag., 87.

Per l'attribuzione a Cino sta soltanto il codice **D**, l'autorità del quale viene infirmata da **B**, dove il sonetto in questione è attribuito a Terino da Castelfiorentino.

L'indipendenza di questo codice e il sapere Terino rimatore maturo d'anni nel 1283, fa reputar giusta la sua attribuzione.

Ragioni cronologiche rinforzano l'autorità di **B**.

Cino nato tra il 1270 e il 1275 (1), non poteva nel 1283 rispondere al sonetto di Dante, giacchè nessuno vorrà credere che ad un fanciullo di dieci anni — poco più, poco meno, — il giovinetto Dante mandasse il suo componimento, e meno ancora che un fanciullo di dieci anni poetasse colla franchezza e si esprimesse col tono di superiorità che traspare nel sonetto restituito giustamente a Terino.

L'Imbriani (2) s'arrischiò a congetturare essere stato composto il sonetto parecchi anni dopo quello di Dante: e il Casini, che nell'84 pensava di considerarlo opera di Terino, che era già uomo fatto nell'83 e poteva quindi rispondere all'Alighieri con quel fare di superiorità che traspare dal sonetto in questione (3), nelle sue note alla *Vita Nuova*, dubitando dell'affermazione fatta precedentemente, scrive che in ogni caso non è assolutamente necessario il credere che le risposte al sonetto di Dante fossero tutte dell'anno medesimo al quale si vuol riferire la visione (4).

Ma non è supponibile che l'autore del sonetto in questione si inducesse a rispondere parecchio tempo dopo ad un sonetto che doveva essere rimasto famoso; e infatti i due versi:

> E questo per la visïon presente
> intesi di mostrare a te Amore,

alludono all'attualità del tempo in cui Dante aveva parlato della sua visione (5).

Il D'Ancona (6), che anche nella sua seconda edizione della

---

(1) Papa P., *Un documento inedito del 1297 riguardante Cino da P. studente in Bologna in Bullettino storico Pistoiese.* Anno I, fasc. 3, pag. 101.

(2) *Nuova Crestomazia italiana.* — Napoli, 1882. Vol. I, pag. 118.

(3) *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. IV, pag. 121.

(4) Op. cit. qui addietro nella *Bibliografia delle stampe*, ediz. 1891, pag, 21.

(5) Chiappelli, Op. cit. pag. 24.

(6) *Vita Nuova*, pag. 126, ediz. del 1884.

Vita Nuova continua a dare il sonetto al poeta pistoiese, come a sostegno della sua attribuzione, aggiunge che Cino ricordandosi di aver male interpretato il « gire » dantesco nella canzone in morte di Beatrice, scrisse: « Già sarà in ciel gita — Beata cosa « ch' uom chiamava il nome ».

Ma anche questa ragione non è in favore dell' attribuzione del sonetto a Cino, perchè la canzone fu composta e mandata a Dante un anno e forse più, dopo accaduto l'avvenimento (1).

Infatti, comincia coi versi: « Avegna ch' io non aggia più per « tempo — per voi richiesto Pietate e Amore — per confortar « la nostra grave vita, — non è ancor sì trapassato il tempo, « — che 'lmio sermon non trovi il vostro core — piangendo star « con l'anima smarrita, — fra sè dicendo: Già serai 'n ciel gita, « — Beata gioia, com' chiamava il nome! » (2); dai quali si deduce che Cino nel mandare a Dante la consolatoria, parla come di cosa già lontana, e lascia intravedere che non lo conosceva ancora personalmente.

Cino faceva allora le prime armi; egli adattò lo schema della sua canzone in gran parte a quella dantesca, *L' occhi dolenti,* ne ritenne molte rime e si lasciò sfuggire la ripetizione della parola rima *tempo* nella medesima stanza; ma egli non fu perciò meno caro a Dante che vide in lui un ammiratore e seguace, e apprezzò tanto questo componimento da ricordarlo nel trattato *De Vulgari eloquentia,* II, 6, tra le più belle liriche d'allora (3).

Da tutto questo si arguisce che se Cino veramente fosse stato l'autore del sonetto, Dante non si sarebbe certo dimenticato di nominarlo con Guido Cavalcanti nella *Vita Nuova,* che compiè intorno al 1295; non foss'altro, pel gentile pensiero che l' « amo- « roso Cino » ebbe di recargli i conforti — sebbene un po' tardi — per la morte della « donna della sua mente ».

---

(1) Papa, art. cit., pag. 108.

(2) *Canzone di messer Cino da Pistoia a Dante per la morte di Beatrice.* Riproduzione fototipica in CC esemplari del dono offerto a S. M. la Regina d'Italia dalle gentildonne fiorentine nella primavera del MDCCCXC sesto centenario. Testo riveduto sui manoscritti da I. Del Lungo. Illustrazioni e fregi in miniatura di N. Leoni. — Firenze, fototipia Ciardelli. — Fu riprodotta in « *Appendice* » al lavoro del Del Lungo, *Beatrice nella vita e nella poesia del sec. XIII.* — Milano, 1891.

(3) Zingarelli, op. cit. pag. 125: Papa, art. cit., pag. 107.

Riassumendo, dunque, a me pare di aver mostrato che vi sono tutte le ragioni perchè d'ora in poi si debba stimarsi giusta l'attribuzione a Terino del sonetto in risposta al primo della *Vita Nuova* di Dante, restituendogli così quella celebrità che godeva a' suoi tempi, come comprova la dedica fattagli dal « cantor di Selvaggia » di un un sonetto rinterzato (1).

E se al Canzoniere del poeta pistoiese vien tolto un sonetto assai importante, non si creda che venga diminuita la sua fama, chè egli nella storia dell'arte e del pensiero italiano occuperà sempre altissimo luogo (2).

(Continua).

A. FERRARI.

---

(1) È il sonetto qui avanti: « Io mi son tutto dato a tragger oro ». — In Castelfiorentino v'è una via e v'era un teatro, che s'intitolano dal nome di Terino. — Nel 1871 il Municipio di Castelfiorentino pensò ad una lapide commemorativa di Terino; speriamo che questa dimostrazione di affettuosa riverenza all'antico rimatore volgare non rimanga sempre un pio desiderio.

(2) BARTOLI, *Storia della letteratura italiana.* — Firenze, 1881, vol. IV, pag. 132.

"SAPIA„ NEL CANTO XIII DEL PURGATORIO
E LA BATTAGLIA DI COLLE

Tra le *figure* dantesche è forse delle meno osservate. Passa nel desolato livido cerchio fra le ombre coperte di vile cilicio, lacrimanti penosamente attraverso l'orribile cucitura delle palpebre — passa, parlando al poeta col mento alzato *a guisa d'orbo* come Guido del Duca e Ranieri da Calboli. Esteticamente non attrae, sebbene non sia *odiosa* come altri vorrebbe (1); la natura stessa della colpa che essa rappresenta, l'invidia, incute freddezza, dispone meno favorevolmente che per altre figure di Dante. Storicamente è indeterminata, e involta per un certo tratto nel velo della leggenda: di prima impressione l'animo rimane, quindi, lontano da lei.

Rileggendo, non solo si finisce col persuaderci che l'episodio di Sapia è uno dei più artisticamente belli che siano usciti dalla mente di Dante, ricco di finezze di pensiero e di espressione, in cui il nostro poeta era maestro, ma si rimane a pensare un mondo di cose: chi fu questa donna così insignificante per noi? per quali ragioni Dante la introdusse nel suo poema e nel Purgatorio, e le dedicò un canto intero? fu essa colpevole e fino a qual punto?

È osservazione ormai vieta che le figure infernali hanno una plasticità, che è dovuta alle fiere passioni da cui è agitato ancora, come in terra, il petto dei peccatori, e all'elemento drammatico che domina la rappresentazione artistica. Quelle del Purgatorio hanno più l'indeterminatezza di esempi simbolici di peccati, che

(1) Cfr. AQUARONE, *Dante in Siena*. Siena, Ignazio Gati, 1865, pag. 127 e P. A. MICHELANGELI, *La donna nella D. C.* Messina, 1898, pag. 35.

la consistenza di persone realmente vissute, quasi che il ricordo delle colpe, delle gioie o dei dolori provati nel mondo dei vivi, svanisca nella visione della grazia, vicina o lontana, ma sempre raggiungibile.

Appena attraverso la parola mite e scevra di passione delle anime purificantisi si scorge un barlume della loro vita fra gli uomini, come attraverso le vetrate di un tempio, dalla quieta luce mistica delle lampade, si vede la grande allegria del sole al di fuori.

Qualche accenno alla sua patria, alla sua famiglia si trova anche nelle parole di Sapia, ma per formarci un'idea chiara della sua personalità storica non basta: e il carattere di lei si cela dietro il peccato dominante, di cui il poeta la trattiene a parlare, e sfuma nella leggenda di un santo. Quel sentimento di pietoso rispetto, di riverenza quasi mistica, da cui Dante è compreso al cospetto dei miseri *orbi*, par quasi si riverberi su di lei e la renda ancor più sfuggevole alle nostre investigazioni.

Fu osservato (1), ed è vero, che Dante non è forse mai tanto pietoso e cortese verso altri penitenti, quanto verso quelli del secondo girone. Si ricordi la squisita delicatezza di pensiero in quei due versi:

> a me pareva andando far oltraggio
> veggendo altrui, non essendo veduto

che un moderno studioso di Dante (2) ha felicemente raffrontato con altri rivolti dal poeta a un *cieco* della Tolomea:

> « Aprimi gli occhi » ed io non glieli apersi
> e cortesia fu in lui esser villano.
> *(Inf. XXXIII, 149)*

e si noti con quanta finezza il poeta, un mortale, uno per cui il mondo ha ancora un significato, domanda ai penitenti se v'è fra loro un'anima *latina* e con quanta dolce umiltà gli risponde quest'anima, non tocca ormai più, nell'alto della sua vita di spirito,

---

(1) Perez Paolo, *I sette cerchi del Purgatorio*. Verona, 1867, pagg. 150-151.

(2) H. Oelsner, *The influence of Dante on Modern Thought*. London, 1895, di cui v. recensione di G. Mazzoni in *Boll. della Società Dantesca*, gennaio 1897, pagina 50.

dalle divisioni fra patria e patria, fra terra e terra, essa per cui l'unica patria è il cielo e il mondo è stato un passaggio:

> O frate mio, ciascuna è cittadina
> d'una vera città, ma tu vuoi dire
> che vivesse in Italia peregrina.

Solo all'insistente preghiera del poeta quest'anima svela l'esser suo, il suo nome: io fui senese — ella dice — e mi chiamai Sapia e fui più lieta degli altrui danni che della mia sorte ed esultai della sconfitta dei miei concittadini a Colle; ma alla fine della mia vita volli pace con Dio e per le preghiere di Piero Pettinagno potei affrettare il tempo della mia purificazione.

Tali le uniche notizie dirette.

Appena morto il poeta, i commentatori si domandarono chi potesse essere questa Sapia senese e le risposte furon tanto poco certe che furon anche le più varie. Secondo Benv. Ramb. è una « *domina de illis de Bigotio, quod est unum castellum in ter-* « *ritorio Senarum longe a Colle Valdelsa forte per quattuor* « *milliaria....* » il qual commento è ricalcato, con trasformazione ed errore di nome, da Stefano Talice da Ricaldone: « *Ista domina* « *erat nupta uni de Bogacio, quod est castrum distans a Colle* « *quattuor miliaribus* » e dal postill. Cass. con aggiunta di nome: « *uxor domini Cyni militis de Bigozo de Senis.* ».

Secondo Pietro di Dante è una « *domina de Provincianis de* « *Senis* », secondo il falso Boccaccio è de'Salvani; altri lesse non si sa come *Savio* (Anon. fior.); i più tacquero sul casato e la chiamarono semplicemente Sapia senese (Lana, da Buti, Ottimo). Quando il Repetti, parlando del castello di Montereggioni e del suo signore Ghinibaldo Saracini (1) accennò, così di sfuggita, che la Sapia dantesca era moglie di costui, la sua semplice affermazione, contraria alle ipotesi dei commentatori più autorevoli, generò dei dubbi.

Si disse che i documenti citati dal Repetti non si trovavano, ma al tempo stesso ci si valse delle notizie da lui date, cercando di conciliarle con quelle degli antichi commenti: e si pensò che

(1) Repetti, *Dizion. geografico-storico della Toscana*, vol. I.

la Sapia fosse della famiglia di Guinobaldo di Saracino e per via di matrimonio s'imparentasse coi nobili di Bigozzo. Tale è la conclusione di un « Rapporto della Commissione della Società se- « nese.... per la ricerca di tutto che in Siena si riferisce a Dante « Alighieri e alla Divina Commedia » (1) la quale, se fosse vera, soddisfarebbe la legittima curiosità di conoscere il cognome paterno e quello maritale insieme di Sapia.

Tuttavia, non che recare documenti storici a suffragio delle sue affermazioni, il Rapporto poggia su una base poco sicura: « Scioglie la questione (?) un codice della nostra libreria comu- « nale di N. I, VI, 31, dove sono alcune chiose latine ed ecco il « notevolissimo passo che parla della Sapia: *Ista fuit quaedam « domina senensis nomine Sapie, quae fuit mirabilis invidie et « quando conflicti fuerunt Senenses ad Collem Vallis Else plu- « rimum letata fuit..... Ista Sapia fuit de nobilibus de Bigotio « castrum prope Collem per quator milliaria: Et die dicti con- « flictus, posuerat se ad exetram sue domus animo precipitandi « se inde et occidendi se, si sui vincebant* » (2).

E su questa postilla del secolo XV, che parve un documento irrefutabile e non è se non un'eco delle parole di Benv. da Imola, e colla scorta dell'episodio Dantesco, si ricostruì la figura storica di Sapia.

Il castello dei Bigozzo, posto in alto, fra la tenuta ora detta del Petraio e il castello di Strove, a sinistra della via che da Siena conduce a Colle Valdelsa, guardava da un lato il piano di S. Antonio al Lago che fu proprio il campo della battaglia nel 1269.

Di lassù soltanto — si disse — Sapia poteva assistere alla fuga dei suoi; e l'ubicazione favorevole servì di prova e insieme di conferma delle ipotesi antiche.

Senonchè tanto Benv. Ramb. qnanto la postilla del codice del secolo XV già detta dicono semplicemente *Sapia de nobilibus de Bigotio* o *de illis de Bigotio*.

È incerto sempre, ma pure è più probabile che intendessero indi-

(1) Pubblicata nel *Bull. della Società senese di storia patria municipale*, vol. I, 1865.

(2) Op. cit. pag. 52.

care la famiglia paterna; altrimenti un cenno, anche fugacissimo, dello stato maritale di Sapia sotto un tal nome, non avrebbero mancato di darlo. Ma, sia pure come si voglia, la Commissione soprannominata cercò un'altra prova della sua ipotesi nelle parole stesse di Dante:

> E chieggioti per quel che tu più brami,
> se mai calchi la terra di Toscana,
> che a'miei propinqui tu ben mi rinfami.
>
> Tu li vedrai fra quella gente vana
> che spera in Talamone.....

« Ora non più cittadini (1), ma propinqui, cioè prossimi, affini, parenti, insomma senza consanguineità. Erano dunque della famiglia maritale, e così va inteso quel *de nobilibus de Bigoti* del commentatore. E questi erano fra la *gente vana,* e infatti i dal Bigozzo si trovavano in Siena: erano della donna Sapia non cittadini ma propinqui, erano dunque la famiglia del marito (2) ».

E poichè, coevi di Sapia nella famiglia Bigozzi, non possono essere che Viviano e Niccolò, secondo gli annali e le cronache del tempo, si concluse che Niccolò, il più famoso dei due, colui che, capitano del popolo, avea condotto l'oste a Montaperti, e ferito il conte Aldobrandino da Pitigliano, e fatto strage de'guelfi, potesse essere il consorte di Sapia, e si giunse a dar loro due figli una Pia e un Bandino, capitano del popolo di Massa, di cui le cronache registrano i nomi nel 1302 e 1316.

Una difficoltà grande opponeva a questa ipotesi la mancanza di qualsiasi prova storica. Pure, anche mons. Bartolini nel suo libro recente sul Purgatorio (3) fece sue le cose suddette, conducendole però ad una interpretazione un po'diversa: Sapia congiunta ai Bigozzi, avrebbe, partecipando alle vicende della casa del marito, invidiato i vincitori dei suoi; dunque i Bigozzi eran guelfi. Ma se fino a Montaperti furon de'ghibellini e de'più fieri? — E chi ci dice — osserva mons. Bartolini — che quel tal Niccolò non

(1) V. 115: « Eran li *cittadin* miei presso a Colle ».
(2) Op. cit., pag. 53.
(3) Cfr. *Studi Danteschi,* vol. II: Purgatorio, Siena, 1891, pag. 317 e segg.

sia lo stesso che nel 1276 va a Firenze ambasciatore? Si può supporre che allora fosse guelfo e si può aggiungere che poteva esserlo anche nel 1269 a tempo della battaglia di Colle (1).

Ritornò al Repetti l'Aquarone (2) studioso di cose senesi, il quale conciliando il latino di Benv. alle notizie dell'altro, conclude che essendo il castello dei Bigozzi, secondo le cronache, di proprietà dei Soarzi dinasti di Staggia, la Sapia sarebbe della casata dei Soarzi, e adduce a prova una convenzione passata nel 1261 fra il comune di Siena e l'Aldobrandeschi, per la quale vien fatto rimprovero a costui di non avere scacciato dalla sua giurisdizione il « signor Spinello da Marciano e il sig. Soarzino (del sig. Al- « bertino) da Colle suoi famigliari, ribelli alla repubblica (3) ». E a lui pare che il passo di Benv. insieme a questa notizia storica siano sufficienti a verificare la casata cui Sapia apparteneva e ci mostrino perfino « la origine e la prima cagione delle rabbiose « ire della donna esiliata ».

La verità, è che nemmeno d'un probabile esilio di Sapia sappiamo nulla, il che sarebbe già abbastanza per spiegarci il traviamento della sua anima, la causa prima del suo errore — e di questa versione solo è origine la postilla del Buti: Sapia dimorava a Colle, « *perchè non potea stare nela città, che v'era so-* « *spetta* (4) ».

Adagio con questi commenti antichi! spesso l'immaginazione o la leggenda vi è sostituita alla verità!

Piuttosto confessiamo che mancano troppi documenti per stabilire l'identità della Sapia dantesca e che sostanzialmente rimane una sconosciuta.

Tuttavia esiste qualche dato certo sopra una Sapia senese sposa di un Saracini, vissuta circa il tempo della Sapia Dantesca: e prima di tutto un codicillo (5) appartenente all'archivio di

---

(1) Id. id. pag. 326.

(2) *Dante in Siena.* Siena, Ignazio Gati, 1865.

(3) Pag. 121 dell'op. cit. Non si sa perchè l'Aquarone, mentre afferma Sapia *moglie* di un Saracini di Strove, *secondo il Repetti* (pag. 127), qui gli attribuisce ciò che egli non scrisse mai: « la Sapia secondo l'imolese verrebbe ad esser *della casata* dei Soarzi e non di quella di Strove come dice il Repetti ». Dunque?

(4) Cfr. anche Land., Vell., Dan.

(5) Cfr. *La sala della mostra e il Museo delle tavolette dipinte.* Siena, 1889, tip. Sordo-Muti. A mons. Bartolini è sfuggito questo documento importante.

Siena, in data 14 ottobre 1274, col quale una madonna Sapia vedova di Ghinibaldo Saracini fa un legato a favore dello Spedale Castiglion Ghinibaldi.

È senza dubbio quella stessa, di cui il Repetti dice che nel 1265 promosse la fondazione di un ospizio de' viandanti sulla strada fiorentina di Castiglioncello di Montereggioni, di cui suo marito Ghinibaldo era signore, e che nel 1269, morto il marito, ricevè per cessione dei cognati Nuccio e Cino tutti i diritti sul castello stesso, cedendoli poi, d'accordo colle altre eredi Diambra, Raniera, e Baldesca, al comune di Siena, il quale nel 1271 vi mandò un giurisdicente dipendente dal Potestà, nel tempo stesso che l'ospedale fu messo sotto la protezione dell'ospedale della Scala di Siena (1).

È lecito supporre che il Repetti, così diligente raccoglitore, abbia veduto anche due altri atti, uno del 15 aprile 1246 e l'altro del 15 luglio 1263 coi quali alcuni di Strove vendono a Ghinibaldo, marito di Sapia, dei pezzi di terra posti nella corte di Strove, a Cerbaia (2).

E ora ci domandiamo: può questa Saracini esser la Sapia di Dante?

Molte date coinciderebbero. La Sapia di Dante assiste alla battaglia di Colle, avvenuta il dì 8 giugno 1269, presso la spianata delle Grazie, fra i ghibellini senesi guidati dal conte Guido Novello e da Provenzano Salvani, e i Francesi di Carlo d'Angiò, uniti ai fiorentini e a' senesi guelfi, sotto il comando di Giovanni Bertaud (3). A quel tempo era di oltre trentacinqu' anni, secondo il concetto Dantesco dell'arco della vita:

> Già discendendo l'arco de' miei anni
> Eran li cittadin miei presso a Colle ecc.

il che starebbe anche trattandosi della Sapia Saracini, moglie a Ghinibaldo nel 1246 e vedova nel 1269, quando non avrebbe avuto ancora una quarantina d'anni.

---

(1) Op. cit., vol. I, pag. 590.

(2) Cfr. art. « Strove » vol. I dell'op. cit.

(3) Cfr. *Cronache* del *Malespini* e del *Villani* e il *Rerum ital. script.* di L. A. Muratori, XV, 36.

Un'altra cosa che induce a questa ipotesi è la leggenda di Pier Pettinagno (1) e alcuni dati della vita di lui.

Di questo francescano eremita, che esercitò una sì grande influenza non solo morale e religiosa ma anche politica, si sa che morì il 5 dicembre 1289, e che il 19 dicembre dello stesso anno ebbe il sepolcro nella chiesa de' Frati minori, eretto a spese della Repubblica (2). È agevole supporre che una Sapia Saracini, promotrice di un ospizio de' poveri, non solo fosse, più di qualsiasi altra donna, in relazione col sant'uomo, ma acquistasse agli occhi di lui una benemerenza, non diminuita neppure da qualche errore.

Ciò spiegherebbe in certo modo l'interessamento del frate per lei e le parole di Dante:

> Se ciò non fosse che a memoria m'ebbe
> Pier Pettinagno in sue sante orazioni
> a cui di me per caritade increbbe.

Il codicillo poi già rammentato, insieme alla data di morte del sant'uomo mostra probabile la identificazione della Sapia dantesca colla Sapia Saracini: poichè la Sapia di Dante dovè morire qualche anno almeno prima del 1289, perchè non potrebbe essere la stessa del codicillo datato dell'ottobre 1274?

A noi sfugge certamente una cosa: la causa prima dell'*errore* di questa donna, forse da ricercarsi in dissensioni o rivalità domestiche; ma certo non è difficile, come parve ad alcuni, il *problema* dell'invidia di Sapia, che è, nè più nè meno, una forma di odio di parte, la quale apparisce in un dato momento, e non in vidomania nè misantropia (3).

---

(1) Credo sia da preferirsi la lezione *Pettinagno* a quella di *Pettignano*, perchè più di logica derivazione dalla parola *pettine*.

(2) Su Pier Pettinagno v. Cristofori Francesco, « Di Pier Pettinagno da Campi nel canto XIII del Purgatorio » in *Nuovo Giornale Arcadico*, serie III, fasc. IV. Milano, 1889; v. pure Aquarone, op. cit.; Rondoni, *Tradizioni popolari e leggende di un comune medioevale*. Firenze, 1886, pag. 120; Olmi, *I senesi d'una volta*. Siena, 1861 e op. cit. *La sala della mostra*.

(3) Cfr. Rapporto suddetto, pag. 53 e Bartolini op. cit. pag. 325. Sul perchè Dante ha punito la superbia e l'invidia solo nel Purgotorio v. Todeschini, *Scritti su Dante*, vol. I, e Borghini, *Per che ragione Dante nell'Inferno non specificasse la superbia e l'invidia*.

Viene subito in mente che Sapia, *veggendo la caccia* dei ghibellini con tale gioia di trionfo da sfidare la potenza divina, appartenga a un partito opposto; ed è certo che è pure avversaria politica dei suoi parenti, presso i quali desidera di essere *rinfamata.*

I parenti son dunque ghibellini: ma che parenti sono?

È strano si siano detti parenti per parte del marito, mettendoli in contrapposto ai *cittadini* ossia concittadini, parenti della famiglia paterna (1); chè la significazione più ovvia e più naturale è di *consanguinei,* poichè Sapia quando parla della battaglia accenna a' concittadini in genere, ma per la sua memoria accenna a' parenti suoi in special modo.

Se maritata ad un guelfo, si capirebbe che questa donna partecipasse col desiderio alla ventura de' guelfi, non pensando che fra gli avversari, ghibellini, v'eran congiunti suoi, timorosa che la parte fino allora prepotente in Siena restasse ancora al potere (2).

Che i Saracini fosser guelfi è probabile: basti dire che l'anno dopo la battaglia di Colle si ha un Bartolomeo ambasciatore guelfo a Carlò d'Angiò (3); che poi la Sapia, moglie di Ghinibaldo, fosse d'accordo coi parenti del marito, è sufficientemente provato dall'atto di cessione del 1269.

In questo caso ci spiegheremmo le parole dei commentatori, le quali dicono esser Sapia sospetta al governo di Siena, e anche esiliata a Colle, terra che allora facea parte della lega guelfa (4) — e ci spiegheremmo la cessione, che ella avrebbe fatta nel 1269 al comune senese, del castello di Montereggioni a'cui piedi giaceva l'ospizio.

Per Sapia, abbattuto il partito ghibellino, ogni motivo di rabbia contro Siena era ormai cessato, e alla gioia feroce e subitanea della disfatta de' ghibellini era successa la tranquillità e insieme

---

(1) Cfr. Rapporto cit., pag. 53 e BARTOLINI op. cit., pag. 321 (contradicendo a quel che sembra concludere a pag. 326).

(2) Questo timore è assai evidente dal verso: « ..... gridando a Dio: — Omai più non ti temo ».

(3) Cfr. UGURGIERI AZZOLINI, *Pompe senesi,* parte II, pag. 136.

(4) Cfr. Ott. Da Buti. Land. secondo i quali ella avrebbe assistito alla battaglia dalle mura o da una torre di Colle; cfr. anche ALFRED BASSERMAN, *Dantes Spuren in Italien.* Heidelberg, 1897 (recensione in *Bull. della Società Dantesca,* dicembre-gennaio 1897-98).

il pentimento, e il desiderio, certo mai soddisfatto, di riconquistare la stima de' parenti, che si riverbera, com' un' ombra di vita mondana, nella sua vita oltramondana del Purgatorio.

Forse questa donna, che per noi ha sì poco significato, fu più conosciuta e di nome più popolare che non ci sembri; e come di sensi vivaci nelle lotte di partito, la leggenda l'avvolse e i casi della sua vita trovarono riscontro in altri di un essere, a noi ignoto, pei fiorentini certo tradizionale, *Zanganella* (1).

Dante dovè conoscerla sicuramente per tradizione, egli che, sembra, passò da Siena più volte, e vide

> . . . . come in sulla cerchia tonda
> Montereggion di torri si corona (2).
> *(Inf. XXI, 40)*

Il fatto stesso di averla nominata nel suo poema semplicemente Sapia serve a conferma di ciò. La tradizione in ogni modo non dovè estendersi al di là della Toscana, e anche in Toscana stessa ben presto si spense del tutto, sicchè, appena morto il poeta, i commentatori riferirono l'episodio a Sapie di diverso cognome.

Rimane sempre assai inesplicabile lo scopo di Dante nell' introdurla nel suo poema. Fu uno scopo estetico? Il Bartoli scrive a questo proposito: « Non a caso sono nelle due cornici contigue de' superbi e degli invidiosi riunite tre persone che hanno « attinenza colla storia di Siena: Omberto Aldobrandeschi, Provenzano Salvani e Sapia. Quella poca simpatia che già altra « volta notammo in Dante per Siena qui riapparisce. Par ch' egli « a' Senesi rimproveri l'uccisione del Conte di Santa Fiora come i « senesi sanno » (Purg. XI) e a tutta quella casa certo rimprovera l'arrogante superbia:

> . . . . . e non pure a me danno
> superbia fa, chè tutti i miei consorti
> ha ella tratti seco nel malanno.
> *(Purg. XI, 67).*

---

(1) Cfr. Benv. Ramb. « *quae* (Sapia) *nimis oderat populum senensem, sicut Zan-* « *ganela populum florentinum: et hoc ideo quia invidebat populo diu florenti et* « *diu victori* ».

(2) Anche questo può indicare che si tratti di Sapia Saracini, piuttosto che di un' altra, quale signora di Montereggioni e fondatrice dell' ospizio omonimo.

« A Provenzano Salvani fa carico d'essere stato presuntuoso « a recar Siena tutta alle sue mani e da Sapia una sconosciuta « fa ripetere la stessa accusa di gente vana a' Senesi (1) ».

Non è certo trascurabile l'avvicinamento di queste tre persone legate strettamente a Siena, poichè Dante non fa nulla a casò: ma non dobbiamo affatto attribuirlo a quel sentimento estetico che fece evocare al poeta, dopo la tempesta che traviò il corpo di Buonconte fuor di Campaldino, la dolce imagine della Pia.

Forse nella mente di Dante si unì lo scopo di far mordere la vanità senese da un personaggio, oltre che vano, di Siena stessa, all'altro di presentare un esempio noto e calzante di invidia: la tradizione gli porgeva una Sapia, già potente, convertita da un sant'uomo, e il cui nome si prestava a un singolar contrasto colla sua poca saviezza: l'elaborazione artistica della figura di lei lo condusse quindi a farne un vero episodio.

Un'ultima cosa sulla fine di questa donna. Il Biadi (Storia della città di Colle) riporta due tradizioni, secondo le quali Sapia sarebbe morta di sopra i quaranta anni, o di fame o strangolata sotto la volta dello Spuntone.

All'Aquarone sembra impossibile tale ipotesi, come se le parole di Dante « in sull'estremo della mia vita » escludessero che ella morisse giovane. Si può osservare che non già l'età di sopra i quarant'anni (la quale potrebbe anche essere l'estremo della vita) rende inverosimili le tradizioni surriferite, ma il fatto che Dante non accenna nemmeno lontanamente a una fine violenta e drammatica, anzi con quel: « *pace volle con Dio* » indica con tutta chiarezza che Sapia visse gli ultimi tempi pentita dei suoi falli e si spense naturalmente, tranquillamente.

IDA LUISI.

(1) *Storia della lett. ital.*, tomo VI, parte II: la D. C., pag. 126.

VARIETÀ E ANEDDOTI

LORENZO LIPPI

Nel rendere di pubblica ragione queste tre lettere di Lorenzo Lippi l'umanista, che son un modello di latina eleganza, mi si porge favorevole occasione per dare qualche notizia di questo illustre colligiano, e per rettificare qualche errore, nel quale il Biadi nella sua *Storia di Colle* (Firenze 1859) è caduto, parlando di lui.

Lorenzo Lippi nacque a Colle; in che anno non è noto, ma certamente verso il 1440, di famiglia delle principali, ed ebbe il padre notaro. Fin da giovanetto, dando segni certi di grande amore agli studî, vi fu con diligenza avviato in patria, e mandato poi a Firenze per ivi svolgere, secondo la potenza sua, l'ingegno che manifestava. Ebbe in Firenze, probabilmente per opera del suo concittadino, Bartolommeo Scala uomo già noto e autorevole, a maestro Marsilio Ficino, da cui commendato a Lorenzo il Magnifico, presto ottenne l'amicizia di questo, come le lettere addimostrano, e una efficace protezione.

Difatti allorchè il Medici richiamò in vita il 1.° novembre 1473, co'migliori insegnanti potesse ottenere, lo studio già morto di Pisa, per la ragione che meglio si prestava la città tanto per la posizione vicino al mare, quanto perchè i giovani avrebbero potuto attendere con maggiore impegno agli studî non frastornati da troppi divertimenti e piaceri come in Firenze, gli conferì in quello l'incarico d'insegnante di Poetica e Oratoria, sembrandogli ottima elezione (1). I maestri e Lettori dello studio erano per lo

(1) V.i Fabroni, *A. Hist. Academiae Pisanae.* Pisa 1791, vol. 1, pag. 371.

più condotti per tre anni; gli ultimi due de'quali a beneplacito degli officiali conducenti (1). E questa era riserva ben ponderata, poichè se i Lettori non avessero adempiuto il proprio dovere per incuria, o si fossero mostrati disadatti ad insegnare le discipline di cui assumevano l'incarico, potevano al termine d'ogni anno esser licenziati, evitando così che gli studenti fossero lungamente danneggiati. Spirato il triennio e soddisfatte tanto l'una parte che l'altra, nulla ostava a che potessero essere rieletti con aumento talvolta dell'onorario. A questa pratica dovette uniformarsi anche il Lippi fin dalla prima sua nomina, che fu deliberata sotto il dì 1.° luglio 1473 (2), e probabilmente giunse fino allo spirar del quarto triennio, insegnante senza interruzione. Accertar però questa circostanza non potrei, mancandomi documenti indiscutibili.

Certo è che il 1.° luglio 1485, scadendo il triennio, fu con deliberazione degli officiali dello studio ricondotto per altri tre anni, da aver principio, come al solito, il 1.° novembre successivo (3). Questa conferma però non ebbe effetto, essendo egli morto nell'ottobre, come ne fa fede una annotazione, in margine della deliberazione sopraccennata, in questi termini: *Obiit de mense octobris peste* (4). Di qui sappiamo l'anno e il mese in cui il Lippi morì, e la qualità del male che lo spense in fresca età; notizie che sembra fossero ignorate fin ora, non avendone nessuno, che di lui parlò, fatta menzione.

Morì in Colle? non si sa: verisimile è per due motivi: il

---

(1) V.i Docum. di *St. Ital.* pubblicati a cura della Deputaz. di St. Patria per le Prov. di Toscana. Disc. del prof. C. MORELLI, pag. 54.

(2) V.i FABRONI, Hist. cit. ibid.

(3) La deliberazione è di questo tenore, ed è l'unica che resti nel R. Arch. di Stato di Firenze concernente il Lippi.

« Die 1 Iulii 1485.

« Supradicti officiales Studii servatis servandis conduxerunt Laurentium Lippum « de Colle ad legendum et docendum in Studio pisano artem poeticam et oratoriam « cum eo vel iis concernentibus etc: pro tempore trium annorum proxime initiandorum « die 1.° Novembris 1485 quorum ultimi duo ad beneplacitum dictorum officialium cum « salario Florenorum centum viginti quinque de studio ad rationem librarum quatuor « pro floreno quolibet anno et cum retentionibus et obligationibus honoribus et one- « ribus alias consuetis ». (R. Archivio di Stato di Firenze — Mediceo — Deliberaz. circa lo Studio fiorentino e pisano dal 1484 al 1492, reg. 1981, c. 112).

(4) Ibid. reg. 1981, c. 112.

primo, perchè la morte avvenne in un mese nel quale, chiuso lo studio, è probabile dimorasse in quella città, ove aveva il padre vivente quasi ottantenne; il secondo perchè imperversata la peste in quei mesi a San Gimignano e nel contado limitrofo a Colle, non è fuor di luogo pensare, che anco in questa Terra, se ne verificasse qualche caso (1).

Nessuna memoria però rimase del sepolcro di lui. I Lippi anticamente l'avevano nella Pieve (2), sia fosse nell'interno, sia nel cimitero annesso, probabilmente di fianco all'odierna Cattedrale. Ma nella avvenuta demolizione di essa Pieve e ricostruzione della accennata Cattedrale e sepolture e cimitero scomparvero. Può anche darsi, che non permettendosi ai morti di peste sepoltura ne'luoghi ordinarii, fosse interrato fuori del paese in un cimitero improvvisato per la circostanza. Questo avverto per ispiegare come di un personaggio cotanto illustre manchi ogni ricordo funebre nel suo luogo nativo, quando non si voglia ritenere che morisse altrove.

Accennando poi a qualche errore del Biadi sarò breve. Egli nella sua storia citata (pag. 240), sotto la data del 1407, che secondo una sua annotazione (pag. 237) starebbe a indicare l'anno di nascita, novera un certo Lorenzo Lippi poeta e professore a Pisa; e a (pag, 258), sotto quella del 1450 un Lorenzo da Colle successore nel 1484 a Bartolommeo della Fonte nella suddetta università per le cattedre di Poesia e Oratoria.

Il Biadi erra addirittura nominando due Lorenzi, e credendo

---

(1) Pecori, *Storia della Terra di S. Gimignano*. Firenze 1853, pag. 254. Biadi, St. cit. pag. 143.

(2) Questo si rileva dal Testamento di ser Giovanni Lippi padre di Lorenzo dei 10 maggio 1494 rog. da ser Benedetto Ferrosi n. 56, prot. dell'anno d.° Il sepolcro della famiglia Lippi esistente nella Chiesa di Canonica è di gran lunga posteriore al Poeta. Fu designato dall'ultimo rampollo col quale si estinse quel nome, e fabbricato poi dalla vedova moglie e dalla unica figlia superstite.

La iscrizione, che trovasi a sinistra di chi entra nella suddetta Chiesa, dice così:

D. O. M.
IOANNES LIPPIUS HIC SUIS IAM SENIO LAXIS AC
POSTERORUM OSSIBUS SEDEM
HANC SUPERSTES PARAVIT IPPOLITA
COGNUS ET CAMILLA FILIA ERI
GENDAM CURARUNT
A. S. MDCXVII

che fossero due personaggi realmente distinti e di tempi diversi, quando in verità non ne esistè che uno.

Delle date poi una è sicuramente errata; quella cioè del 1407 che mal si adatta col Lippi successore al Della Fonte, essendo poco verosimile fosse chiamato ad insegnare in due cattedre così importanti un uomo di 77 anni. La seconda del 1450 si adatterebbe all'anno di nascita di Lorenzo, ammesso che succedesse a Bartolommeo: ma siccome è sicuro che fu condotto a Pisa la 1.ª volta nel 1473, non si può ammettere per vera, senza migliori argomenti di corredo, opponendosi la sua troppa giovinezza per tale ufficio.

È falso poi storicamente succedesse al Della Fonte; prima perchè questi mai insegnò a Pisa, e poi perchè il Lippi essendo lettore di Poetica e Oratoria fino dal 1473 non poteva succedere nel 1484 a nessuno nell'insegnamento di queste discipline.

Lo storico di Colle confuse Bartolomeo Della Fonte col suo omonimo Bartolommeo da Pratovecchio, a cui alludono precisamente le prime due lettere, e che fu collega del Lippi nello studio pisano.

Ecco le lettere.

I.

Magnifico viro Laurentio Medici Laurentius Lippius. S. Iniunxisti mihi cum coram tecum de hac re agerem ut legerem lectionem meam decima sexta hora: ut aequum erat tibi obtemperavi nec mandata tua detrectavi: octavum jam diem legi magna adolescentium frequentia ecce supervenit bartholomeus nititur pro viribus horam mihi constitutam preripere cursitat ad fautores suos d.nos Antonium de Pazis et vicerectorem qui compellunt me non sine contumelia horam mihi constitutam relinquere et tempus lectionis in horam pomeridianam differre. Novi ratum et firmum esse solere quicquid a te constituitur. Nil aliud peto prohibe a me iniuram arce contumeliam per immortalem deum: invitus ad te scribo cogit necessitas compellit iniuria: tuum erit consulere honori meo. Vale tertio id. novembris.

(Dietro il foglio è scritto « Da Lorenzo da Colle 1573 a di 16 di9mbre) ».

Mediceo av. il Princip. F. XXIX N.° 1109.

Magnifico viro
Laurentio Medici
q. pri. et mai.

II.

Laurentius Lippius Collensis magnifico viro laurentio medici: S. d.

Post munus legendi a te mihi demandatum libenter me ad studia phil. et ad scribendum refero: quippe qui semper nitor ex ingenio meo aliquid excutere et in officina musarum aliquid tuo nomine cudere ut tibi qui me cumulatissime exornasti si gratiam referre non possum saltem et gratum et officiosum me prestem. Sed collega meus bartholomeus vir sane probus et eruditus sed perdifficilis et molestus perturbat quietem meam ocium meum intercipit. Postea quam restitutus in locum suum ad nos est regressus ante prandium lectionis oram elegit mox damnans propositum suum in pomeridianam horam se transtulit. Nunc demum iam tertio se commutans et meam horam invadit et praescriptum mihi legendi tempus preripit. Nam quom ego vigesima hora legendi munus obeam ille dimidium horae ante lectionem meam occupat ut discipulis sua lectione detentis spatium ad me veniendi non relinquat. Sed quid ego haec frivola ad te magnis rebus implicito scribo. Sed ad quem confugiam quis arcebit iniuriam nisi laurentius laurentio adiumento sit.vale et presidium et columen meum XV Kal. Januarii.

(Dietro è scritto «1476 da Pisa 18 xmbré)».

Mediceo av. il Princip. F. XXXIII N.° 44.

Magnifico viro
Laurentio Medici
maior. meo hon.

III.

Salve magne vir. Dedisti mihi ansas anno elapso ut fieret accessio salario meo quinque et viginti aureorum numorum: quod pretermissum superiore anno fuerat isto resarciatur. Ego enim quum me totum tibi devoverim: facit fides et observantia in te ut totus ex te pendeam et etiam in mole negociorum et in rerum procella te interpellare non erubescam: Consule laurentio tuo. Vale sexto Kal. Junii.

Laurentius Lippius Collensis.

(Stà notato dietro il foglio «1478 da Lorenzo Lippi)».

Mediceo av. il Princip. F XXXVI N.° 715.

Magno viro
Laurentio Medici.

REMO MANFREDI.

AGGIUNTE E CORREZIONI

ALLA

" Storia della città di Colle di Valdelsa „ di Luigi Biadi, (Firenze 1859)

La Pieve di S. Alberto.

La Pieve, che innanzi fosse rifabbricata per servir di chiesa cattedrale, era angustissima, sorgeva isolata, a piè della Piazza attuale ma più in dentro in maniera, che non l'avrebbe prospettata, neppur di fianco, lungo il quale correva l'agio di sopra, ossia la via che dalla Porta pontis de ripa seguitava fin a Porta Solis o Canti, ora scomparsa.

Fra il Palazzo del Potestà, e quella era una breve traversa, che imboccava nella via « secus moenia » parallela questa ultima all'agio di sopra, e corrente dietro alle case per tutta la indicata lunghezza di quello. Altra traversa, che press'a poco tuttavia sussiste a sinistra dalla Cattedrale, conduceva pure come oggi alla via « secus moenia » ora per altro interrotta, e di li si aveva, a quello sembra, accesso alla « cappella sive *volta* Societatis S. Joannis Baptiste de Plebe S. Al- « berti; cui cappelle undique sunt bona suprascripte Plebis » (Prot. di Michele di Danza 1386-1397, c. 28. istrum. de' 13 gennaio 1397).

Ho riportato già che uno dei confini del Palazzo del Potestà era il cimitero della Pieve. Esso probabilmente fu una striscia di terreno, che, o da un lato o in faccia della Pieve e ad essa per qualsivoglia verso, contiguo, le serviva anco di piazzetta, e comprendeva le sepolture o comuni o private, scavate al di sotto il pavimento, siccome era uso. La costruzione della Cattedrale le fece sparire, e si perderon con questa sparizione molte e importanti notizie, che si potevan, adoperando qualche discretezza, conservare.

La giacitura della Pieve non era sicuramente quella stessa della cattedrale che ne prese il posto. Sarebbe facile immaginare e persuadersi, che la nuova costruzione modificò ampiamente quel luogo, e dovette esser condotta per ragion di spazio in direzione diversa dalla chiesa anteriore. Contuttociò traggo da un documento una indicazione, che non lascia dubbio. Nei protoc. di Lodovico di Piero Tan-

credi (1524-27, c. 16) si legge che l'arciprete Grifoni in dì 5 luglio 1524 permuta col monastero di S. Caterina un orto della Pieve contiguo al detto Monastero, con la metà di una casa dalle monache posseduta pro indiviso coll'arciprete stesso, della quale era a costui comodo di aver l'intiero possesso. Tal casa è descritta in questi termini « sitam in castro veteri et multum contiguam et vicinam dicte « plebi, nam est *prope ex latere posteriori versus orientem*; cui a 1 « via publica 2 hered. Ser Thome di Guidoctis 3° menia castellana et « Thoma Antonii de Renieris ».

La facciata quindi della Pieve e l'ingresso principale, sembra chiaro, dovesser essere a ponente.

La Canonica della Pieve.

È indubitato che l'Arcipretura possedè alcune casipole, che qui non occorre numerare; le quali insieme con altri beni di suolo, e mulini costituivan la prebenda e dotazione, tutt'altro che scarsa in antico, di quel benefizio. Ritengo nondimeno che casa canonica vera e propria, e decente abitazione non avesse fin a tardi; e la possedesse per poco tempo, essendo passata in dominio della mensa vescovile.

Su quanto scrive il Biadi (pag. 199) non si può contare, stantechè appunto nella parte, che si direbbe ecclesiastica, della sua storia ha sfoggiato a inesattezze e confusione.

Lasciando di occuparmi dei Canonici vetusti, e della loro convivenza coll'Arciprete, mi limito a dire che, se questa asserzione dello storico è vera, verissimo è altresì che nessuna traccia si ha della casa in cui convivevano, e nessun dato per congetturare, con più o men di fondamento, ove potessero convivere.

La Pieve aveva veramente un piccolo clero a suo servizio; e certi cherici ad essa addetti, venivan nominati dall'Arciprete, e eran detti Canonici ossia inservienti *regolari* o fissi e proprii di quella chiesa; avevano stallo in coro e prebenda. Citerò un esempio, quello della nomina fatta dall'Arciprete Gherardino de'Cavalcanti nella persona di Ser Piero di Billo di Coneo rettore della parrocchia di S. Cerbone a Quartaia ai di 7 gennaio 1377, siccome apparisce dall'atto di nomina rog. Cristofano di Michele di Danza (Prot. 1377 e 1385, c. 24), rilasciandogli facoltà di ritenere la Parrocchia, e nominandolo per la ragione espressa che la Pieve di S. Alberto « indiget clericis ».

Da questo però, ad esser la detta Pieve fornita di un Capitolo di Canonici alla maniera ordinata più tardi, ci corre.

Il numero variava, essendo l'arciprete l'unico dispensatore del titolo, e assegnatore della propina; e come nel 1305 bastavano all'arciprete Giacomo quattro (Biadi, loc. cit.) a qualche altro potè piacere di averne copia maggiore. Di fatti nel 1325 dovevan esser più di

quattro; imperocchè in un Codicillo di Cecco di Buonincontro, (Sovarzio di Buonafidanza Prot. 1323-28, c. 109) si legge, fra i molti lasciti, un legato di usufrutto di un campo a S. Andrea presso Colle a favore dei Padri Agostiniani di questa Terra con obbligo di celebrare la festa di S. Michele, sostituendo loro pel caso di inosservanza i Canonici della Pieve, che la celebrassero in numero di sei.

Conferma le mie asserzioni un atto rog. Ser Cristofano cit. (Prot. 1377-1385, c. 18) de' 3 giugno 1379, col quale l'Arciprete Gherardino considerando « quod pro aumento divini cultus et pro divinis exer- « cendis in dicta sua Ecclesia *in qua certus numerus canonicorum* « *non habetur* statuit et cleavit (sic) canonicum prebendatum dicte « sue ecclesie cum prebenda solita et consueta, venerabilem et cir- « cumspectum virum dominum Lodovicum ioannis de circulis cleri- « cum florentinum ». Il quale, per dirla di passata, fu un canonico all'uso Petrarca; ed ebbe imitatori prima e poi.

Convien poi considerare che fino ad alcuni anni dopo la pubblicazione degli atti del Concilio di Trento l'officio di arciprete non prese quel regolare e lodevole andamento, che si mantiene tuttavia. Per secoli innanzi fu sfruttato per lo più avidamente e vituperosamente da Vescovi, Canonici, Curialisti, preti, e cherici eziandio, e perfino da uomini quali Albizo di Scolaio Tancredi, il quale, poco meno che masnadiere, fu ucciso a pugnalate. Ad Arcipreti lontani poco caleva aver in Colle una abitazione dignitosa, dalla quale non avrebber tratto profitto, scopo supremo dell'accaparrarsi l'Arcipretura. I Vicarii, se del paese, abitavano a casa loro: se stranieri, come per lo più, e per maggiore strazio dell'Arcipretura, abitavano come potevano; e semplici mercenarii condotti, di dignità non potevano avere il sentimento.

Ecco quel che ho raccolto su tal proposito.

In due istrumenti rog. Cristofano di Michele di Danza (Prot cit. cc. 26, 88) l'uno de'24 marzo 1395, l'altro del 1 dicembre 1397 si legge « actum in castro veteri et domibus habitationis et residentie « domini Archipresbiteri (Cipriano di Antonio da Firenze) plebis S. Al- « berti de Colle, quibus domibus a 1, 2 et 3 via a 4 platea comunis ».

Proprietaria di questa casa, o case che dir si voglia con altri stabili allato e contigui era la consorteria degli Staccini ricordata già, rappresentata in questi anni dai fratelli o cugini Piero Toma e Antonio. Toccato lo stabile in parola per quota ereditaria pro indiviso a Piero di Toma ed a Giovanni d'Antonio, costoro al catasto del 1427 lo denunziano come cosa fruttifera per ambedue, l'uno nella somma di lire quattro annue, l'altro di sei. Giovanni però esplicitamente annota in margine « appigionasi; tienla il pievano » (Catasto del 1427, vol. 211, c. 649; vol. 212, c. 829). In quest'anno l'arciprete parrebbe fosse stato Simone da Empoli, ma chiunque fosse, sicuramente non era più Cipriano.

Se i Pievani, questi due di certo, tenevano una casa a pigione, parrebbe logico inferirne che non ne possedessero una decente, o comoda per abitazione.

Ma non potè essere, che la casa in parola e come sopra confinata, fosse, non già degli Staccini, ma della Arcipretura confinata ugualmente, e che gli Arcipreti per maggior comodità ne conducessero in affitto un'altra prossima, che era quella degli Staccini sopra accennata? Non ripugna il creder ciò possibile: ma lo studio fatto sui documenti a me noti, non avvalora siffatta ipotesi.

Lo storico di Colle (pag. 313) scrive parlando dell'Episcopio « in « origine questo era un *antico* possesso della famiglia Buonaparte. « Edificato nel 1471 dall'Arciprete Iacopo (di quel cognome) serviva « quindi per abitazione ai di lui successori. L'angustia però del fab« bricato mostravasi inconvenevole alla residenza vescovile non oc« cupando che l'area di un vicolo ». Aggiunge poco dipoi, con invidiabile coerenza, che il Vescovo della Gherardesca comperata la casa Galganetti, che a quel vicolo era a confine la congiungeva all'Episcopio nel 1626 « chiuso non senza contrasto del Comune quel vicolo » !!

Noterò senza altro, che la famiglia Buonaparte fu di S. Miniato, non di Colle, cui dette tre Arcipreti, senza peraltro vi si stabilisse; sebbene questi collocassero due nipoti nelle famiglie Dini e Bonaccorsi, delle quali quest'ultima fu erede di un ramo terminato in Fano in una femmina de'Buonaparte. Aggiungerò che Iacopo, il preteso fabbricatore della Canonica, oltrechè poco o pochissimo dimorò in Colle, essendo decano della metropolitana fiorentina, chiese al Comune in dì 15 ottobre 1509 (Arch. munic. di Colle, Provv. rog. 510) un luogo per farvi stalla e buche per 40 moggia di grano. Se edificò la casa come tralasciare il comodo per tali servizi? Si capirebbe soltanto se l'avesse unicamente restaurata. Ma questa casa che potè esser restaurata da lui e certamente fu dipoi dal Sabolini, non potè essere costruita da esso per la potentissima ragione, che esisteva già, comecchè angusta, e per avventura mal tagliata. Di che si ha testimonio nella denunzia al Catasto del (Vol. 212, c. 95) fatta dai figli di Alberto di Lippo possidenti di uno stabile, oggi in parte Episcopio, a cui servivan di confine « i beni della Pieve » che non potevan esser altro che una casa, null'altro permettendo di immaginare il luogo nel quale eran posti.

Arcipreti della Pieve.

La storia in parola, contiene un Elenco degli Arcipreti della Pieve (pag. 197), e non si può dire, che potesse utilmente o indifferentemente trascurarlo. Pieve antichissima ricca assai, e altamente dignitosa perchè soggetta — nullo mediante — al Pontefice, contò molti

che ne furono investiti, moltissimi, che l'agognarono; e tutti che, quando vollero, esercitarono estesa autorità anco civile nella Terra.

Tale elenco però è manchevole, e inesattissimo non già nella parte che concerne gli antichissimi Arcipreti o Pievani, de'quali il Biadi incomincia il novero dal 1010. Confusione miseranda, che fa tutt'uno della Pieve sull'Elsa oltre due miglia distante, (ved. *Miscell.*, anno VII, pag. 56) con quella, che quasi due secoli dopo le successe in Colle alto, e che mostra quanto labile fosse la memoria di lui, che (pag. 19), aveva scritto che nel 1183 una Bolla di Lucio III stabiliva a favore della Badia di Spugna la dipendenza delle chiese di Piticciano « quod « Colle vocatur » e de'beni ad esse appartenenti!!

Per non asserire a caso citerò qualche esempio delle mancanze accennate. E il primo sarà l'Arciprete Ruggero, che certamente era investito di tal dignità ai 6 ottobre 1326, ai 27 agosto 1327 e ai 17 aprile 1328, facendone fede indiscutibile tre istrumenti de'giorni ed anni indicati (Prot. di Sovarzio di Buonafidanza 1323-28 a c. 129 e 167).

L'altro esempio sarà la mancanza dell'Arciprete Egidio del quale si legge una ricevuta per denaro lasciato alla Pieve — pro missa canenda — da Piero di Vannera. (Prot. di Cristofano di Michele di Danza 1370-77, c. 247) in dì 3 agosto 1376. Manca parimente Gherardino di Ottaviano de' Cavalcanti il quale ai 4 ottobre 1377 affittò il mulino della *piè a elsa* sive il mulinello delle caldane (Not. cit. prot. 1377-1385, c. 14) e ai 29 luglio 1379 affittò pure un campo a Quartaia (id. ibid. c. 49). Non si nomina Piero Buonaparte da S. Miniato a cui, secondochè è assicurato da una Provvisione del Comune di Colle (Arch. munic. Provv. Reg. 511) dei 5 febbraio 1510 conferì il possesso di quel beneficio il Decano della Cattedrale di Volterra Giovanni Bonanni in qualità di Commissario Apostolico. Al detto Piero la Signoria concesse, anni più tardi, e precisamente con Deliberazione de' 9 giugno 1519 (Arch. cit. Provv. Reg. 515) autorità e mandato di costituire in unione di sei uomini da essa scelti il Capitolo dei Canonici, e disporre ed ordinare all'uopo quanto occorresse. In siffatta occasione l'Arciprete Piero donò al Capitolo le Decime di sua spettanza, ed un podere a Paurano (ivi).

Anco le date con cui occompagna i nomi spesso si chiariscono confuse e perciò false; mi ristringerò a qualche esempio.

Secondo l'elenco Biadi nel 1471 era Arciprete Jacopo Buonaparte e dopo lui nel 1497 Francesco Rucellai (Vescovo di Pesaro), al quale succedettero, nel 1503 Carlo Antinori, e nel 1509 Francesco Soderini Vescovo e poi Cardinale di Volterra. A costui tenne dietro Andrea Grifoni nel 1519.

Al contrario ho notato sopra sulla fede di documenti certi (v. art. precedente) che nel 1509 l'Arciprete era Iacopo Buonaparte: al quale successe Piero della casata medesima. Questi morì non v'ha dubbio nel 1519, attestandolo una Deliberazione della Signoria de' 16 agosto

di quest'anno, in virtù di cui essa, sulla notizia della morte di lui e della conseguente vacanza del benefizio, prende possesso della chiesa e suoi arredi (Arch. munic. cit. Provv. Reg. 515).

L'Arciprete Albizo di Scolaio de' Tancredi, stando al Biadi, fu eletto nel 1318, e ucciso a cagione delle molte sue ribalderie nel 1330. Ma secondo due degli istrumenti allegati in principio, nel 1326 e nel 1328 Arciprete era Ruggero. Forse Albizo rinunziò all'officio, o ne fu spogliato forzatamente. Nel 1325 però, contuttochè capitano del popolo, e già noto per empietà e delitti, lo riteneva tuttavia, siccome apparisce da una sentenza de'19 agosto di detto anno (Prot. di Sovarzio di Buonafid. cit. c. 97) emanata da « Ioanne de Rocha-con- « traria vicario venerabilis viri domini Albizi olim domini Scholai de « Tancredis de Colle archipresbiteri et capitanei terre collis sedente « pro tribunali ad bancum iuris, ubi ius pro ditto comuni redditur « et actum colle in logia in qua ius redditur pro domino capitaneo « suprascripto coram etc. ».

Le mescolanze che sopra, ed altre che potrebbonsi rilevare, han fondamento in gran parte sul difetto di considerazione dello storico. Egli invero non ripensò menomamente ai tempi; nè al fatto che, essendo quel Benefizio per dignità e rendite appetitoso, fu chiesto spesso e ottenuto a sfruttare da ecclesiastici, che o non poser mai piedi in Colle, o vi capitaron per caso investiti per lo più di altri benefizii residenziali del pari, o di incarichi, che, o non permettevan loro di dimorarvi, o servivan di scusa per indorare l'abuso. Di qui i vicarii e i coadiutori, *cum spe* e senza, che il Biadi forse scambiò coi titolari.

Di qui le irregolarità continue, le quali giunsero a tale, che a cessar le dilapidazioni, e le improntitudini degli sfruttatori di primo e secondo grado, l'Arciprete Simone, consenziente il Papa Eugenio IV, fidò al Comune l'amministrazione del Benefizio che provvidamente amministrato presto riottenne la prosperità da lungo tempo perduta.

Ma come avviene, in questi casi, avvenne. Contentandosi i successori di Simone di godere le entrate, non si occuparono, anco perchè lontani da Colle e trascuranti d'ogni loro dovere, se la Signoria, o gli Operai che la rappresentavano, nell'intento di curare l'economia, o nella persuasione di amministrar cosa comune, sconfinarono, arrogandosi anco i diritti giurisdizionali, e le pertinenze dell'autorità canonica ed inerente all'ufficio dell'Arciprete.

Fra queste esorbitanze vi fu quella di eleggere il predicatore della Quaresima, che veniva retribuito coi redditi dell'Arcipretura. E per varii anni l'abuso passò senza osservazioni o dissensi da parte degli scioperanti Arcipreti.

Essendo però nominato a questo ufficio Piero Buonaparte, che quantunque non abitasse del continuo in Colle, pure fu meno negligente dei suoi doveri di altri antecessori, non lasciò correre questo ed altri abusi. Conosciuta la elezione fatta dagli operai della Pieve del Predicatore per la quaresima del 1512, in persona, comecchè de-

gnissima, di fra Lodovico Prina milanese dei frati Amadeisti, considerando che questa era una usurpazione della sua autorità, si oppose; e con una minatoria dei 6 febbraio del detto anno pubblicata col mezzo del suo cancelliere Angiolo d'Apardo (Cheluzzi) (Arch. munic. di Colle cit., Provvis. Reg. 511) intimò ai frati della Congregazione degli Amadeisti di non metter piede nella Pieve pena la scomunica, ricorrendo ad un tempo al Card. Legato per la risoluzione della vertenza.

Il cardinale scrisse alla Signoria ne' termini che appresso:

« 24 Iunii 1512 Florentie.

« Egregii viri amici carissimi: Ci si è fatto intendere, che l'Arci-
« prete vostro si diporta bene et attende a fare diligentemente li
« officii che appartengono a lui. Nondimeno che li Operai hanno pro-
« ceduto e procedono in le cose della fabbrica et in le altre spettanti
« ad esso senza intervento nè participazione sua, e che tuttavia gli
« fanno pregiudizio e tagliano la sua autorità. Etiam, che hanno eletto
« uno predicatore che spetta a lui di eleggerlo, il che quando fosse
« ci daria ammirazione, massime aggiungendosi, lui esser persona da
« contentarsi d'ogni cosa giusta, e da volere augumentare la ragione
« del benefizio più presto che in una minima parte sminuirla, pure
« che gli sia fatto costare che li operarii abbino autorità di fare
« quello che fanno senza scapito suo, altrimenti no. Onde vi esortiamo
« e ricerchiamo con istanza vogliate fare che la sua iurisdizione non
« gli sia usurpata, o pure se gli Operai hanno facoltà di fare senza
« di lui, che lo dimostrino acciò non si abbia a venire a discordia
« alcuna. E raccomandandovi in ciò il predetto Arciprete efficacissi-
« mamente, bene valete.

« Cardinalis de Medicis Legatus. »

(Arch. Municip di Colle cit., Provv. Reg. 511).

Notò il Biadi (pag. 197) che Niccolò di Dino Corbizzi arciprete fin al 1445, andò poi canonico in S. Maria del Fiore, e fu colui, che cantava la Messa il 26 aprile 1478, quando accadde l'assassinio di Giuliano Medici. Il che non tolse allo storico di assegnargli per anno di istituzione nell'Arcipretura il 1450, cinque anni cioè, dopo che secondo lui l'aveva renunziata! È un fatto però che nel 1465 era Arciprete a Colle e Canonico a Firenze, e con atto de'16 agosto vendè alcuni terreni della Pieve presso l'Elsa morta a Giovanni e fratelli figli di Maddalo di Piero. (Rog. Giov. di Cristofano. Prot. 1465, n.° 20).

Aggiunge anco, che questo Arciprete si incontra decorato del titolo di venerabile in una sentenza emanata dal Vicario del suo antecessore (?), quasi fosse un testimonio della santità di lui.

Non conobbe lo storico, o gli sfuggì, che negli atti pubblici il titolo di *venerabile* o *venerando* era quello, col quale si onoravano gli

ecclesiastici, specialmente costituiti in dignità, vuoi questa fosse ecclesiastica vuoi civile, senza che l'uso dei detti vocaboli implicasse menomamente il concetto di santità, o di virtù eminente. E ciò è tanto vero che quell'aggettivo si incontra unito al nome dell'Arciprete Albizzo Tancredi, secondochè apparisce dalla sentenza del suo Vicario accennata di sopra, e a quello di Francesco Campana in un atto rog. Lodovico di Piero (Prot. 1524-1527, c. 57) due persone non venerabili davvero nel significato liturgico della parola. Noterò di più che nei protocolli di Cristofano di Michele di Danza si leggono varie sentenze date dall'Arciprete Cipriano sedente *ad bancum iuris,* che incominciano « Nos venerabilis vir Ciprianus archipresbiter » ecc.

Raffaellino da Colle.

Fra gli illustri colligiani fabbricati dal Biadi (Stor. cit. pag. 263) si legge *Raffaellino da Colle* allievo del Sanzio; a cui esso Biadi attribuisce il quadro della « Donazione di Costantino nella piazza di S. Pietro » !!

È noto che l'affresco in parola, si trova nel Palazzo Vaticano, e precisamente nella sala detta di Costantino, fatta dipingere da Clemente VII, e dipinta, forse, sotto gli occhi stessi dell'Urbinate, ma certamente sui disegni di lui, dai suoi discepoli Giulio Romano, Francesco Penni, e Raffaellino dal Colle, a cui il detto affresco veramente appartiene. Notissimo è poi, che Raffaellino dal Colle e non *da Colle* fu di S. Sepolcro, e non di Colle Valdelsa.

Lavorazione del rame.

I Vivini esercitavano oltre l'industria del ferro e acciaio (*Miscell.* anno VI, pag. 55) anco quella del rame, e non pare troppo ristrettamente, avendo compagnia per questo con due negozianti fiorentini. Fa di ciò testimonianza un atto stipulato nella bottega loro il 25 aprile 1503 ai rogiti di Mariotto di Piero (T. 507, n. 9) col quale Francesco e Filippo di Lorenzo di Marzo Vivini « socii in arte et « exercitio raminis » con Bramo di Ser Silvano di Giovanni del popolo di S. Felicita di Firenze e, con Niccolò di Francesco di Gheri del popolo di S. Trinita, e tutti insieme da una parte vengono a transazione con Giovanni di Simone d'Andrea detto « el Bresciano » di Cortenuova contado milanese e con Giovanbatista di Ugone di Francesco de'Cavazzoni di Bologna dall'altra, per la quale, promettono e si obbligano i primi di passare ai secondi ogni anno dodicimila libbre di rame da fabbricare; e questi secondi si obbligano di fabbricarlo.

Se quelli non dessero il rame si dicono obbligati a pagarli come fosse dato. Se al contrario i secondi mancassero di fabbricarlo i primi possan farlo fabbricare a tutte spese di loro.

I primi dovranno pagare per ogni cento libbre di rame fabbricato ai detti secondi lire cinque, con questo però che, i primi son tenuti ad accomodare i secondi di tutte le masserizie senza loro spesa tanto di quelle da fabbricare che di quelle da rifornire; le quali dovranno essere restituiti nello stato e condizione, in che furono consegnate.

Ospizio degli Amadeisti.

Supposi già (v.[i] p. 44) che tale Ospizio fosse un dono di Ser Piero Pelliccioni, o almeno una compra fatta di alcuna delle case, che i Pelliccioni possedevano in Castel vecchio « iuxta pontem castri veteris » (*Miscell.* anno VI, pag. 57). Nuove ricerche mi hanno messo in grado di dar su questo punto notizie precise. Fra le carte di Ser Mariotto di Piero Tolosani, si ha un documento (Prot. del 1490 e 1502, T. 506, N. 22) in data de' 27 gennaio 1490 che si direbbe oggi un processo verbale steso per mano e ai rogiti di lui. Si narra in esso che nell'anno e giorno che sopra si costituiva personalmente dinanzi al Rev. Gregorio del fu Marco de' Tolosendis (Tolosani) di Colle dottore in decreti e Vicario generale di Iacopo Bonaparte Arciprete della terra di Colle di Valdelsa, e in questa parte Commissario Apostolico, il Rev. fra Niccolò di Giovanni de' Pilli di Firenze dell'ordine dei frati minori dell'osservanza, qual procuratore e sindaco dei frati del Capitolo e convento di S. Lucchese presso Poggio imperiale, e in nome e vece di quelli esibiva al prefato Vicario, delegato dal Commissario apostolico sopranominato, un breve apostolico del tenore che appresso.

« Innocentius pp. VIII.

« Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem. Exponi nobis « fecerunt dilecti filii Guardianus et fratres domus S. Lucesii prope « podium imperiale ordinis fratrum minorum de observantia nuncu- » patorum florentine diocesis quod postquam quondam Petrus Lau- « rentii Joannis notarius terre collis dicte diocesis condens de bonis « suis in ejus ultime voluntatis testamento inter alia voluerat quod « eo vita functo domus sue habitationis in dicta terra dedicaretur « perpetuis usibus sororum tertii ordinis beati Francisci de peniten- « tia nuncupati in comuni viventium: et dilecta in christo filia Ja- « coba ejus uxor: et in ea parte dicti testamenti executrix habitum « dictarum sororum assumpto, alias sorores sibi associaverat, et ali- « quamdiu cum eisdem in dicta domo iuxta dicti testatoris ordina- « tionem vixerat. Illis peste superveniente defunctis, et domus pre-

« dicte subsecuta obsidione dicte terre per gentes armigeras ducis Ca-
« labrie non parum in suis structuris et edificiis dirute et devastate
« fuerant: dicta Jacoba diffidens testatoris voluntatem ibidem impleri
« amplius posse et attendens quod dicti ordinis fratrum minorum
« professores non habentes in dicta terra aut extra et prope eam
« domum aliquam pro eorum habitatione residentia et receptione.
« dum pro elemosinis mendicandis: aut confessionibus audiendis: seu
« predicatoribus verbi Dei vel alias declinantes ad dictam terram. Et
« quod si domus predicta eorumdem fratrum sic, declinantium ad
« ipsam terram: receptioni et hospitio deputaretur ipsorum fratrum
« commoditati plurimum consuleretur et prestaretur eis occasio fre-
« quentius declinandi ad illam: domum predictam cum iuribus et
« pertinentiis suis eisdem guardiano et fratribus domus S. Luchesii
« pro eorum hospitio et receptione huiusmodi quantum in ea fuit li-
« bere pro anima dicti testatoris donavit et concessit prout in quo-
« dam publico instrumento desuper confecto plenius dicitur contine-
« ri: Et cum sicut in eadem expositione subiungebatur deputata pia
« fidelium largitione ad aliquem pium usum alias quam apostolica
« auctoritate in alium pium usum converti non possint: et propte-
« rea de viribus dicte largitionis a nonnullis exsitetur pro parte
« Guardiani et fratrum ac Jacobe predictorum nobis fuit humiliter
« supplicatum: ut factam eis donationem predictam ratam et gratam
« habentes: domum predictam eisdem fratribus per dictam Jacobam
« ut prefertur donatam perpetuis usibus dictorum fratrum pro illorum
« et eis qui declinant ad dictam terram receptione applicare et ap-
« propriare: piamque testatoris prefati voluntatem modo predicto
« commutare aliaque in premissis oportune providere de benigni-
« tate apostolica dignaremur: Nos igitur huiusmodi supplicationibus
« inclinati: tibi per presentes committimus ac mandamus quatenus
« si est ita factam per dictam Jacobam dictis Guardiano et fratribus
« donationem predictam auctoritate nostra approbes et confirmes et
« dictam domum donatam perpetuis usibus fratrum dicti ordinis mi-
« norum de observantia nuncupatorum dicta auctoritate applicare et
« dictam domum donatam perpetuis usibus fratrum dicti ordinis mi-
« norum de observantia nuncupatorum dicta auctoritate applices et
« appropries ac eisdem guardiano et fratribus illam recipiendi et
« cum oratorio modo predicto reformandi: et in eodem missam super
« altari portatili submissa voce celebrandi et in illo ac domo ipsa
« cum ad id fuerint, ut prefertur, deputati confessionem fidelium au-
« diendi: et eis de absolutionis beneficio providendi ac penitentiam
« salutarem imponendi licentiam prefata auctoritate largiaris: iure
« parochialis ecclesie et cuiuslibet alterius in omnibus semper salvo.
« non obstantibus testamento et aliis premissis, ac constitutionibus
« et ordinationibus et ordinationibus apostolicis presertim prohiben-
« tibus dictis fratribus ne novas domos ad inhabitandas recipiant
« cetorisque contraiis quibuscumque. — Datum Rome apud S. Petrum

« sub annulo piscatoris die quarta decembris 1490. pontificatus nostri « anno septimo ».

(a tergo):

« Dilecto filio Jacobo de Bonapartis archipresbitero terre collis « florentine diocesis ».

Letto questo Breve, fra Niccolò ripetè a voce la storia della donazione per minuto conformemente a quello, che in sommario è riassunto nel Breve stesso. Disse cioè che nel dì 10 gennaio 1476 Ser Pietro di Lorenzo di Giovanni (Pelliccioni) dettò il suo testamento, nel quale, fra le altre, si conteneva la disposizione che segue: « item « dictus testator pro remedio anime sue et suorum mortuorum reli- « quit quod domina Jacoba eius carissima, uxor possit teneatur et « debeat facere quod in presentibus domibus tempore sue vite et « ante suam mortem fiat quedam habitatio ammantellatarum in per- « petuum duratura et post mortem dicte domine jacobe, et quod ipsa « sit principalis quoad videbitur et placebit dicte domine Jacobe ».

Che il testamento fu dettato nelle case di sua abitazione situate nella Terra di Colle e nel terziere del castel vecchio le quali confinavano a primo colla via pubblica, a secondo coi beni di Piramo Alberto e Niccolò di Giovanni de' Pelliccioni di Colle, a terzo e quarto colle mura del Comune di Colle; ne' quali confini era un orto contiguo alle dette case del quale il predetto testatore aveva disposto nel testamento; che m.ª Jacopa rimasta vedova aveva preso l'abito di penitenza, e si era associata a vita comune in quelle case altre donne, dando così esecuzione alle ultime volontà del marito.

Che le dette donne essendo morte pel contagio, da cui fu colpito Colle poco dopo l'assedio, e le case per occasione e per fatto di questo essendo rimaste guaste e gravemente offese, essa Iacopa riputando non poter in tal condizione di cose adempiere ai voleri del marito testatore, aveva offerto le case stesse ai frati minori di S. Lucchese per loro uso, conforme è accennato nel Breve, da essa e da questi provocato, affinchè l'autorità pontificia permettesse e confermasse la donazione.

Il Vicario Gregorio de' Tolosendi premesse le formalità del rito curiale, in virtù della autorità delegatagli, approvò la donazione, e appropriò ai detti Minori le case con sentenza pronunziata il dì 5 febbraio 1490, e rogata dal notaro precitato.

Abbazia di Spugna.

Il celebre Ferdinando Morozzi, nella sua istoria della Badia di S. Salvatore di Spugna, (Firenze 1775) parlando dei Commendatari, che in vario tempo la sfruttarono, accennato allo sfruttamento dello

zio e nipote Francesco e Paride Alidosi forlivesi, asserisce che, dopo quest'ultimo, passò in commenda nello Schemberg cardinale Arcivescovo di Capua, il quale nel 1532 la renunziò « allo Spedale de No- « centi di Firenze ». Non occorre dire, che il Biadi riferisce queste notizie tali e quali. Ma la storia ha necessità di documenti: e un documento, che è una Bolla di Clemente VII del 4 ottobre 1532, parla, che avendo l'arcivescovo di Capua renunziato a detta Commenda dietro domanda stata presentata a lui Papa, dai figli di Luca Alamanni Spedalingo dello Spedale della B. V. Maria degli Innocenti fiorentini, e dai Consoli dell'arte e della Università dei Mercanti di Por S. Maria, patroni, protettori e governatori del detto Spedale, egli ne annette e incorpora le rendite, che si asseriscono ammontare a ducati annui dugento d'oro di camera allo Spedale predetto. Non fu dunque l'Arcivescovo, che renunziò allo Spedale la Commenda; e poco ci voleva a capire, che padrone di ritenerla, non era ugualmente padrone di disporne a piacimento, e renunziarla a favore di uno o di un altro.

Questa è su tal proposito la prima inesattezza dei due storici. La seconda, è il passaggio da Paride Alidosio nel Cardinal di Capua; mentre da quello passò invece nel Card. di Firenze, dal quale, non so dire, se passò nello Schemberg direttamente, o a uno o più fra mezzo a loro due, come par probabile. Il fatto è questo e indiscutibile, che, da Paride, o per renunzia, o altrimenti, il Monastero ricordato e le sue rendite furono assegnati al Card. Giulio de'Medici.

Questo risulta da un atto degli 11 febbraio 1517 rog. Ballerecci Francesco (Prot. 1468-1519, c. 268) col quale Niccolò di Pietro di Leonardo Tolosani, procuratore del Card. de'Medici Commendatario, riceve i mobili e l'inventario di essi esistenti nella Badia di Spugna, a lui consegnati da Giovanni Taramello d'Imola ex mandato di Beltramo Alidosii nipote di Paride. Il Card. Giulio peraltro era commendatario già, e sicuramente ai 6 febbraio 1516 siccome apparisce da un atto rog. dal Not. medesimo prot. cit.

Francesco Tommasi.

Fra gli illustri colligiani, il Biadi cita (pag. 259) questo Tommasi, che fu suocero di una delle sorelle di Francesco Campana, e celebrato nei suoi tempi per varie opere, che scrisse; delle quali qualcuna si ricerca e si apprezza tuttavia. Era citato ai suoi giorni colle parole « medicinae professore », ossia esercente, essendo medico addetto allo Spedale di S. Spirito in Sassia in Roma, che anco oggi serba questo nome, attribuitogli in antico, perchè situato nel quartiere dei Sassoni. (Bianchi Giovini, *Storia de' Papi*. Capolago, 1852, T. 5, pag. 354).

Il Biadi scrive, che fu filosofo e medico, *professore nell' Arcispedale* di S. Spirito in Sassa, Olanda !!!

Oratorio di S. Sebastiano della Fraternità de' Cartai.

Questo Oratorio, ora ridotto a case di abitazione, appartenne in origine alla fraternità dei Cartai; la quale alla soppressione di esso si accomodò nella chiesa di S. Iacopo, demolita a questi tempi nostri per sicurezza pubblica, minacciando, a cagione della instabilità del suolo, non lontana e certa rovina. Sembra che detto Oratorio fosse costruito sul cadere del secolo XV, e forse nel 1487-88 sopra il piccolo ripiano denominato la *piazzola,* su cui si biforca anco oggi la costa scendente dalla Porta ora demolita, e già denominata del Canto o del Sole in Colle alto. Tutto questo risulta chiaro da un atto de' 3 settembre 1489 rog. Francesco Ballerecci (Prot. 1468-1519, c. 111), col quale i componenti la fraternità della B. V. Maria, e di S. Sebastiano e Rocco nel popolo di S. Jacopo fanno istanza all' arciprete della Pieve di S. Alberto di poter erigere un altare « in quodam oratorio « sive cappella per eos edificata et constructa in dicto populo S. Ja- « cobi in loco dicto la Costa, sive la Piazzola ».

I Tancredi.

Narrando il Biadi (pag. 97 e segg.) le gesta dell'Arciprete Albizzo, e dei suoi fratelli Desso e Angiolo di Scolajo de'Tancredi, ramo probabilmente de'da Picchena, fatti con insana e scellerata audacia tiranni della Terra di Colle, loro patria, e l'eccidio che fece di loro il popolo, scrive press'a poco, che, i più amorevoli alla patria associati ai *Pasci* ai *Montegabbro* e ai *Picchena* per scuotere il grave giogo impostole da costoro, la sera del 10 marzo 1330 ne uccisero due, e Desso circondato dai Pasci e ferito, tradussero in carcere; ed ivi o lo fecer morir di veleno, o lo strangolarono. Cita a sostegno il Villani, fra gli altri, (Lib. X, cap. 177).

Aggiunge poi che « intesa la Repubblica Fiorentina di queste private vendette, sebbene non le dispiacesse la morte di Albizo, ne fece « *biasimevoli* rimostranze ai Colligiani con minaccia di spedire una « forza armata ». A conferma di cosiffatta asserzione, cita qui pure la cronaca del Villani (Lib. V, c. 173). Non parlo delle due citazioni manifestamente errate, forse per errore tipografico; e tengo per un lapsus calami la parola *biasimevoli,* avente un significato opposto a quello datole, e mi affretto a riportare le parole precise del Villani sul proposito, perchè il lettore riformi il giudizio intorno a quanto asserisce lo storico di Colle. Nel libro X, c. 176, (Trieste, 1857) scrive in questi termini precisi;

« Nel detto anno (1330) a dì 10 di marzo essendo signore di Colle « di Valdelsa messer Albizzo, ch'era Arciprete di Colle, che s'era « fatto capitano di popolo, co' suoi fratelli mess. Desso e Agnolo « della casa de' Tancredi, che teneano la Terra a modo di tiranni, « soppressando disordinatamente il popolo, e chiunque avea podere « nella Terra; per la qual cosa il popolo di Colle dispiacendo loro sif- « fatta Signoria e tirannia, con ordine di tradimento, coll'aiuto di que- « gli da Montegabri e da Picchena, de' detti signori loro cugini e pa- « renti, in su la piazza di Colle, usciti coloro da mangiare, uccisero il « detto capitano Arciprete e Agnolo suo fratello; e messer Desso si di- « fese gran pezza francamente, ma alla fine per lo soperchio de' nemici « fu ferito, e poi preso per tradimento da Agnolino Granelli de' Tolomei « e poi in pregione lo strangolaro; e uno fanciullo di quello Agnolo « d'età di dieci anni presono, e per paura il tennono pregione, e ten- « gono ancora, acciocchè nullo di quella progenie scampasse con tutto « ch' un altro suo fratello era a Firenze. E ciò fatto per tema di loro « parenti, che erano i Rossi (1) di Firenze, e altri possenti grandi di « Firenze, feciono popolo, e diedono poi la guardia della Torre di « Colle al Comune e popolo di Firenze per più anni, chiamando po- « testà e capitano fiorentino. Della qual cosa i Fiorentini furono con- « tenti, perocchè il detto capitano tiranneggiava in Firenze con certi « grandi, e al tempo del caro fu molesto al popolo di Firenze di fare « divieto, e non lasciar venire vittuaglia a Firenze, ch èra amico di « Castruccio tutto si tenesse Guelfo ».

È evidente:

1.° Che i Pasci, non entran per nulla nella triste faccenda; e se c' entrarono, ciò non fu, dirò, individualmente, ma come parte di popolo, e cumulo di nemici dei Tancredi oppressori del paese.

2.° Che, se i fiorentini *furono contenti* della uccisione dell'Arciprete e fratelli furono per tornaconto loro proprio, e non ne avrebber fatte rimostranze, e molto meno minaccie, come appunto, che si sappia, non ne fecero.

Continua il Biadi col dire che il 17 settembre 1331 i magistrati Potestà e Giudice emanarono contro dodici della numerosa consorteria de' Tancredi sentenza di bando, e di condannagione in una multa, la quale, secondo il ms. del Padre Lessi sugli avvenimenti del Convento di S. Agostino di Colle (pag. 27) fu di somma rilevante.

Aggiunge indi appresso che « i banditi sparsi nel territorio pisano, « si ridussero in povero stato; *giammai* riacquistarono la *patria li-* « *bertà?* i loro beni o per vendita o per *usurpazione* si consolidarono « nel dominio di particolari ».

(1) L'edizione Giuntina in luogo delle parole « che erano i Rossi » ha « che erano mossi di Firenze » e mi sembra molto preferibile lezione.

Qui convien notare 1.° che la Sentenza sopra accennata fu emanata il 17 dicembre 1331 (v. *Miscell.* anno VII, p. 68) dal solo potestà Niccolò Cerretano de' Cerretani; 2° che la condanna fu del capo pei dodici Tancredi contumaci, con devastazione e confisca de' beni, e del bando perpetuo pei discendenti loro.

Come avveniva però in quei giorni di fazioni popolari, il *bando perpetuo* non durò che poco, in effetti. I Tancredi, se non tutti, alcuni certamente tornarono in paese, sebbene sia probabile, non ricuperassero i beni, almeno in gran parte, perchè venduti, come si usava di que' de' ribelli, a beneficio del Comune.

Non posso tralasciare una osservazione intorno ad una pietosa nota dello storico di Colle, nella quale così sta scritto « porta la tra- « dizione che morti i tre fratelli Tancredi, il popolo compiangendo ai « loro superstiti teneri figli, (anco quelli dell' arciprete Albizzo?) « elevasse un grido — e quei poveri bambini chi gli assisterà? — « che dalla parola *bambini* fosse ritenuto dal volgo ai discendenti « Tancredi il cognome — Bambi — famiglia tuttora in Colle ».

La tradizione esiste; anzi è duplice una è di *Bambi* una di *Bimbi,* due casati colligiani; ma è talmente sciocca, da far meraviglia, che uno storico la raccogliesse, sia pur come volgar curiosità; non mancando argomenti e documenti per convincersi che non ha fondo.

Noterò l'ingenuità di attribuire ad una plebe, che ammazza i padri, la compassione per i loro figliuoli, e l'altra di credere che dalla parola Bambini, si traesse il cognome di Bambi pei figli de' Tancredi, i quali secondo lui e secondo gli scrittori, che cita non rimasero in Colle, ma ebbero altra sorte.

A disfare questa duplice tradizione, perchè non sia raccolta da altri, o mantenuta dai presenti, dirò;

1.° che nel 1374 viveva veramente, non in Colle, ma a Campiglia, cioè nel contado, un Michele cognominato *Bambo,* figlio di un Chele, nome, che non si trova fra i Tancredi banditi; ed egli e il padre suo erano lavoratori di terre. Pare sia da escludersi al tutto, che potesse essere un discendente dei Tancredi, e per lo contrario, si possa concludere, che i Bambi, che s'incontran dipoi fosser discendenti di lui. Il quale facendo testamento ai 23 luglio 1374 pei rogiti di Michele di Danza (Prot. 1370-75, c. 162) permette si arguisca, che nel 1331 non era ormai, nè un *bambo,* nè un *bimbo.* Quanto all'altra versione della accennata tradizione, è certo che il cognome Bimbi è tardivo; e provenne da uno dei Pacini di Boscona, soprannominato Bimbo, che viveva circa la metà del secolo XVI. I discendenti di costui, separatamente, parte mantennero il nome avito; parte, emigrando a Montegabbro, conservarono il nomignolo, che più tardi si convertì in cognome. I Pacini poi ebbero origine, quanti furono, e furon molti, che si sparsero pel contado, e in Colle, da un tal Pacino di Giovanni da Casole, di lì venuto a Boscona lavoratore delle terre di Agostino e

Antonio Guidotti (1). Quivi stabilitosi, fu l'antenato di Francesco, familiare del Duca Alessandro de'Medici, e del Vescovo e fratelli così noti nelle storie di casa Farnese.

La conclusione finale è questa, che dei tre fratelli Tancredi, siccome anco lo attesta il Villani nelle parole riportate di sopra, non restarono superstiti che due figli di Agnolo. Uno cioè Giovanni, che fu dannato al bando, come i parenti e bambino non dovea essere; l'altro decenne, che fu sostenuto in carcere per del tempo, stando al Villani stesso. Per il che si fa manifesto, che non mancò *per loro sventura,* chi li assistesse, e il grido popolare, potè esser risparmiato. Giovanni d'Agnolo poi, o rimanesse fuori di Colle per alcun tempo, o presto vi tornasse, soppresse il nome « dei Tancredi, » e assunse quello di, Baccelli, che durò qualche generazione, ma fu riassunto l'antico « dei Tancredi » anco in Colle da un Giovanni, di Pietro, di Giovanni, di Antonio, di Giovanni il bandito, figlio d'Angiolo di Scolaio. Vero è però, che Antonio, vivo nel 1427 in età di anni 90, non apparisce ricco al Catasto.

Agii, Vie, Chiassi.

Negli atti pubblici, e nella privata consuetudine le vie di Colle alto e basso, tranne poche, si denominavano nel secolo XV *Agii,* e par certo, che l'uso di questo vocabolo fosse più antico assai. Sul finir di quel secolo si trova più raramente adoperato, e presto scompare; restando in vigore per una sola breve viuzza, che lo conserva anche oggi.

Non è al tutto vano porger qualche notizia su questo proposito, che può servire a chiarir meglio e con precisione maggiore e fatti e luoghi, che talvolta restano oscuri, o men chiari per mancanza di indicazioni speciali, o per vocaboli dimenticati da lungo disuso o sostituiti da altri.

Incominciando dal Còlle alto, l'*agio* della Porta a Selva Piana era il breve tratto, che dal canto della malacarne si stendeva fino alla Porta accennata, così detta dai prossimi terreni boscosi pianeggianti, fino alle Mosse vecchie (Prot. di Ser Luigi Albertani del 1516. Istr. de' 4 settembre, n. 20) e di lì forse fino alle chiassora (*Miscell.* anno VIII, pag. 41) oggi « le Grazie ».

Agio del Vilucchio, in gran parte incorporato nel Conservatorio di S. Pietro, è l'odierna via del Refe nero.

Agio grande, ora via del Campana, era la via più ampia; e *Agio della Passerina* o *di Passerino* la via sottostante; denominazione tolta

(1) Catasto del 1427 cit. Reg. 211, c. 49 in Reg. 212, c. 627.

da un Passerino che vi possedeva case, e forse aveva fabbricato lo spedaletto omonimo, presso a quelle.

Agii di sopra, di mezzo, e *di sotto* eran le tre vie scalate del Castel vecchio, comunicanti fra loro per traverse dette « costarelle ». Dal Castel vecchio al Piano, o Colle basso, conduceva una via o costa ripidissima non breve, ma differente assai per situazione e pendenza da quello è al presente, fin almeno ad un certo punto. Questa *costa* designata generalmente colle parole « Via Torrionis o versus torrionem » e « costa quae tendit in castrum » ebbe nella sua percorrenza più nomi, variati via via, come era solito, dal capriccio popolare, e tutti oggi affatto dimenticati.

I più usitati, e costanti furono « a piè del canto; alla torre della Salvagna; alla Piazzola » presso l'Oratorio di S. Sebastiano; e più in basso « al Pozzo di Piero di Matteo » oggi Pozzo tondo.

Di fianco al luogo ove fu poi fabbricato l'Oratorio predetto, punto in cui la Costa si parte in due, era « l'Agio di Porcello » denominazione esistente fin dal secolo XII dal nome di un Porcello, che vi ebbe casa, e che si incontra ricordato fin dal 1203 in un atto rog. Latino del 1 gennaio (R. Arch. di Stato di Firenze perg. prov. dal Com. di Colle) in persona del figlio Bonafede; e di un altro evidentemente discendente, che è scritto nei Prot. di Neri di Chele di Paganello (1306 15 novembre, n. 20) e parimenti di un altro nei Prot. del 1488, (n. 28 ai 26 maggio) di Mariotto di Piero di Geri.

Agio di Barduccio o *Agio piccolino* (quest'ultima denominazione sussiste tuttavia), era parallelo alla Costa del Pozzo tondo, e rasente alle mura in pendio, che dal Castel vecchio scendevano nel Colle basso fin alla Porta a Vallebuona. (Prot. di Cristofano di Michele di Danza 1377-1385, c. 176).

Agio degli Squarcialupi era dietro il Mulino di dentro e la Torre attigua, presso la Porta a Vallebuona.

Agio Capannetto che muovendo dal quadrivio del Pozzo metteva, forse facendone anco parte, nelle due vie retrostanti, l'una delle quali terminava alla Porta della Ricisa, e l'altra comprendeva la via *versus torrionem.* Ciò risulta chiaro da molti Protocolli dei secoli XV e XVI in occasione delle descrizioni de'confini degli stabili in quel tratto di abitato.

I chiassi venivano dopo gli agii, ed eran viuzze, o costarelle, abitate o non, e cioè di proprietà comunale o privata; nè avevan nomi speciali, trovandosi sempre ricordati colle parole « chiasso » semplicemente, o « chiasso che si habita ».

Uno solo faceva eccezione alla regola, e portava il nome di Chiasso Rustico o di Rustico, denominazione, che sopravvive in un campo oggi detto « Campo rustico » adiacente all'antico chiasso, che ebbe poi nome di via delle Casette. Questo nome è di origine molto moderna; e fu tratto dalle casette e capanne che qua e là erano sparse

in quel territorio che dalla gora aldobrandina, si estendeva alle Fabbriche, e al Borgo dello Spedaletto, dal quale ultimo aveva principio il Chiasso (V. Prot. di Luigi Albertani 1481-1511, n. 26 istrum. de 29 ottobre 1491).

Dell'esistenza di queste « *domunculae* sive capannae » in quel luogo, le prove sono abbondantissime nei Prot. Notar. del sec. XV e XVI; mai però vi si legge una « via delle casette » e nessuna congettura è possibile per indurre a ritenere che questa via fosse un borgo, con molte case in fila o in giro. Anzi, tutte le prove, che si posson rilevare dai confini delle *domunculae* citate nei contratti, obbligano a concludere, che esse fossero sparse senza regola per quel piano.

Quanto poi alla lavorazione degli anelli, in servizio della quale il Biadi (st. p. 40) sulla fede di un ms. Galganetti « Vite dei Vescovi Colligiani » che non ha valore storico (*Miscell. stor.* anno I, pag. 91) fabbricò di sua testa le casette e il Borgo, non so che dire, mancandomi ogni documento che la confermi. Penso che l'asserzione del Biadi e del Galganetti abbia qualche briciolo di vero, ma ravvolto in tante confusioni, da non poter arrivare a coglierlo.

Un eroe fabbricato dal Biadi.

Descrivendo il Biadi, a modo suo s'intende, le scorrerie in Valdelsa di Alberigo da Barbiano per conto del Visconti, narra, che accostatosi alle mura di Colle, e precisamente a Porta Oliviera, a lui si *oppose intrepidamente, e con assai di accortezza* il colligiano Mattia di Goro Dini (Stor. cit. pag. 116); per il che « Alberigo meravigliato « dello spirito patrio del Dini, scordandosi in quel punto di esser « guerriero piegava il cuore a docilità, talmente che disposto un pin« gue assegnamento a vantaggio di quel campione lo indusse ad im« palmarsi con sua figlia!! ».

Il racconto non fa una grinza; tanto più che il Biadi cita un documento, il ms. cioè del P. Leonardo Lessi (Avven. del Conv. di S. Agost. Arch. municip. di Colle). Ma con tuttociò non è accettabile, nel modo almeno nel quale è esposto.

Il P. Lessi attendibilissimo per le notizie, tolte da documenti, relative al suo convento, per ogni resto scrisse bonariamente a orecchio, raccogliendo leggende e tradizioni per sentita dire, anco di più secoli innanzi; e quindi ha valore assai scarso, e talvolta non ne ha alcuno.

Scrivendo egli dugento anni almeno dopo il fatto eroico ricordato, ed essendo allora la famiglia Dini già determinata, nota, e delle primarie del Paese, non la guardò tanto per la sottile: e convertito il genitivo *Dini* (di Dino) in un vero e proprio cognome, lo *ottriò*

alla casata dei Dini, unica, che fra i molti discendenti da un Dino qualsivoglia, aveva canonizzato, dirò, e conservato quel cognome.

Ma la critica più elementare si oppone alle asserzioni del buon Padre Leonardo.

1.° Nessun autore, ch'io sappia, e sia riuscito a sapere, registrò questo fatto strepitoso di Mattia, che avrebbe meritato un poema ariostesco, per essersi solo opposto alla spaventosa banda del Barbiano.

2.° Che quando esso Barbiano si accostò a Colle, ivi e nei pressi, era con buon presidio Bernardone delle Serre, che non pare credibile avesse abbandonato ad un solo, fosse pur valoroso, e mettiamo anco sostenuto da un qualche piccolo numero di genti la guardia di una porta, che era l'*unica* a quella stagione, che presentasse facile accesso alla Terra, essendo al termine dell'*unica* via diretta, che conduceva a Colle dalla parte d'onde veniva il Barbiano.

3.° Che negli anni a cui si può riportare il fatto, cioè dal 1390 al 1402, presa tutta la estensione possibile, un Mattia di Goro Dini non appartenne sicuramente alla consorteria di coloro, che in progresso di tempo si denominarono in modo fisso *Dini*.

Dei figli, nipoti e discendenti di un Dino, abbreviazione occasionale, e nemmeno stabile, di Aldobrando, Riccardo, Bernardo, Bindo, Leonardo e simili, se ne incontrano nel 13.° 14.° e 15.° secolo un numero copioso in Colle: sì che nessuno potrebbe a priori stabilire, che da questi togliesse il nome la casata posteriore dei Dini.

4.° Che da due alberi genealogici antichi esistenti nell'archivio privato del nob. cav. avv. Marziale Dini, onde si traggono la derivazione e diramazioni della casata dai primi del secolo 14.°, in gran parte autenticate da documenti addotti nelle provanze della nobiltà del secolo scorso, da molti istrumenti notarili, e dalle portate catastali del 1428 non risulta l'esistenza nè di un Mattia di Goro, nè di un Goro di Dino.

La più antica notizia certa e sicura circa a coloro, che furono poi i Dini, si ha da una confessione di debito de'29 novembre 1374 (prot. di Cristoforo di Michele di Danza 1370-75, c 182) fatta da Dino di Michele di maestro Iacopino. Dino ebbe 5 figli Giovanni, Paolo, Leonardo, Michele, Bartolomeo, tutti iscritti al catasto del 1427, i primi due in persona propria; gli altri tre, perchè morti, in persona dei loro figli Michele di Leonardo, Stefano di Michele, e Dino di Bartolomeo. (Cat. cit. reg. 211, c. 629). Tutti possedevano beni propri individualmente; lavoranti e venditori di carta, ed esercenti altre industrie, possedevan in comune e pro indiviso, zii e nipoti, bottega, gualchiere mulini e un edifizio da carta al Renajo presso Spugna (*Miscell.*, anno V, p. 250, e Catasto cit.).

Quale arte esercitassero, m.° Iacopino, i suoi antenati, e suo figlio Michele, non so. Dino dovette essere o un lavorante di carta, o un

affittuario di cartiera, che, fatto un certo peculio, comperò, o costruì (*Miscell.*, anno V, loc. cit.) nel 1387 la detta cartiera al Renaio.

Dai figli e nipoti di Dino sopracitati provenne una discendenza numerosissima che si nominò dei Dini, le cui molte diramazioni in parte finirono lungo i secoli; in parte emigrarono, trapiantandosi in altri paesi, forse per ragion di traffici, o di impieghi.

La sola linea di Paolo restò in Colle, e resta tuttavia; e continuò per ancor lungo tempo l'esercizio della arte della carta, pur servendo il paese nei pubblici incarichi, civili ed ecclesiastici, e ne sostenne anco fuori. Buona gente dunque questi Dini, e industriosi, e amatori. della loro Terra nativa, che onorarono in più modi; ma *eroi* no! Troppa grazia questa del Padre Leonardo, e dello storico Biadi, che gli fece tenore.

La Famiglia Maddali.

Ferdinando Morozzi nella sua storia della Badia di S. Salvatore di Spugna (Firenze 1775 p. 381) favoleggia stranamente sulle origini di questa famiglia, e il Biadi lo seconda con compiacenza (st. p. 259).

Dice che « si trova memoria, che un certo Tommaso di Francesco « di Maddalo di Colle disse di possedere un ms. antico *haereditate* « *magnifici chesis Dati gentilis sui* » dal quale si ricava, che i suoi vetustissimi antenati scesi dal castello di Maddalo si stanziarono in Arezzo; e che in progresso di tempo rimasti due fratelli, si divisero i beni copiosissimi che possedevano. Il minore di essi riparò a Colle, e presovi stabile domicilio vi diede principio alla casata dei Maddali.

Il fratello maggiore poi fu quegli che donò a S. Romualdo i beni, sui quali questi fondò l'eremo, e il monastero di Camaldoli.

Oltre a queste asserzioni da nessun documento afforzate, il Morozzi accoglie per provato, che il magnifico Chese di Dato, che, da qualche documento, che cita, pare fosse un falegname, ebbe per figlio un ser Vivi, da cui nacque un ser Maddalo, e giù giù provenne la famiglia dei Maddali, della quale presenta un albero, che non pende un capello, ma che storicamente, per la parte antica, ha tali stacchi e tagli da togliergli ogni valore tranne per l'autore, il quale per comporre le genealogie ebbe una facilità da rasentare l'audacia. (V.i *Miscellanea*, anno IV, pag. 191).

Contro le soprascritte favolose asserzioni, ecco quel che posso notare:

1.° Mai, che io sappia, esistè un castello detto Maddalo.

2.° Il conte Maldolo, e non un Maddalo nel 1012 donò a S. Romualdo il *campo amabile* sull'Appennino per fondarvi un eremo, che è quello, che esiste tuttavia, e dipoi una casa a poca distanza in

luogo detto Fonte Buona, ridotto dal Santo Eremita ad ospizio, ossia forestieria, che volgarmente venne prima indicata col nome di casa di Maldolo, e poi per abbreviazione Càmaldoli. Tutti quanti parlarono di quei luoghi, press'a poco dicon lo stesso; si che i Maddali e la storiella del Morozzi sono, se non da rigettarsi affatto, da mettersi almeno in quarantena.

3.° Il salto dal 1012, e un pò avanti, che il Morozzi fa dalla divisione dei Maddali a maestro Chese di Dato, secondo lui capostipite noto dei Maddali in Colle, è di secoli; e l'oscurità che tramezza non è chiarita in maniera assoluta, fors'anco neppur relativa, dal mostrare che il sigillo adoperato da ser Vivi di maestro Chese era uguale all'arme o stemma assunto dai Maddali, allorchè addivennero notevoli nella Terra di Colle. Se Tommaso ricordato sopra nel secolo XVI si credeva derivante da così alta sorgente, potè senza scrupolo usurpare anco l'arme dei pretesi suoi avi. Questo quindi prova assai poco.

4.° Da ser Vivi di Chese di Dato il Morozzi fa nascere ser Maddalo, dal quale non v'ha dubbio provenne la casata dei Maddali; il cui primo noto fu Piero di ser Maddalo, i figli del quale Maddalo ed Alberto, negozianti di panni berrettini e mezzani, son descritti al catasto del 1427 con una sostanza di ff. 1172. (Catasto reg. 212, c. 407 e Campione c. 559) che era copiosa.

Ma il ser Maddalo, che il Morozzi assegna per padre a Piero, non è già il padre, ma l'avo o il bisavolo, stantechè del ser Maddalo ricordato nel consulto Rosselli, riportato nella Storia della Badia citata (p. 61) si trovano istrumenti rogati nel 1313, ed è naturale, che per rogare atti dovesse almeno esser maggiore di età. Per il che da lui ai nipoti i quali nel 1428 erano in età di 38 e 34 anni (Catasto cit.) ci sarebber corsi più che 100 anni, cosa che non ha del verosimile.

Sepolcro di Francesco Campana.

Di questo colligiano illustre (V.ⁱ Arch. stor. it., serie V, tomo 23, p. 289 e segg.) si occupò anche il Biadi (stor. cit. p. 254) e colla sua usuale precisione. Scrive fra le altre belle cose, che fu chiamato a Rettore della chiesa di Montughi: poi *qualificato* abate di S. Andrea a Dovadola, e canonico della Metropolitana di Firenze; e dichiarato Rettore della chiesa *curatale* di S. Romolo in Firenze « qui terminava sua vita riposando sua spoglia nel 1460 » !!

Non dice se tutti questi incarichi li ebbe l'uno dopo l'altro o contemporaneamente: e mentre qualcuno dei sopracitati non ebbe di sicuro, di altri che ebbe sicuramente e in cumulo, sia ne godesse per se, sia li ottenesse risegnandoli ai fratelli tace, e da per certa

la sua tumulazione in S. Romolo, perchè fu l'ultimo benefizio, che ottenne a sfruttare.

Falso è che fosse abate di S. Andrea in Dovadola. Ebbe in quella abbazia la ricca Cappella de'Teodoli di Forlì sotto il titolo di S. Caterina (Arch. st. cit. ibid. pag. 28, n.° 59). Falso pure è che fosse canonico della Metropolitana; nessuno lo disse: fu detto priore di San Lorenzo ma è provato falso (Arch. cit. p. 4) essendo un suo omonimo, che canonico della Metropolitana, addivenne priore di S. Lorenzo. Dubbio, e senza sostegno di documenti di sorta è che fosse sepolto in S. Romolo, chiesa scelta dal Biadi, perchè senza cognizione di causa lo credette parroco di quella chiesa soltanto. Ma oltre a benefizi semplici che godeva come ho accennato, era parroco di Montughi, di Cavriglia, di Miransù e di S. Romolo ad un tempo, e se si avesse a decidere in quali delle dette chiese *curatali* (vocabolo dello storico) fu sepolto, ci sarebbe da scegliere, e tutto farebbe credere avesse preferito Montughi, non dirò sua chiesa prediletta, ma sua villa di delizie per la quale spese tesori.

Contuttociò pare prescegliesse la chiesa della SS. Annunziata, e il documento che appresso è un testimonio sicuro che volontà n'ebbe.

« Estratto dal Libro dei Partiti S.^{do} C. 1538-1550 del Convento « de' frati di S. Maria de Servi di Firenze a c. 54 ». — (R. Arch. di Stato in Firenze).

« A dì 27 maggio (1541) il R.^{do} P. Priore *congregatis patribus* la « sera in venerdì dichiarò e manifestò a quelli la devozione et buona « mente quale ha sempre havuta inverso il nostro monasterio la si- « gnoria di mess. Francesco Campana dignissimo segretario del nostro « illustrissimo duca Cosimo, e come suo desiderio sarebbe che li fussi « concesso di poter fabbricare e far fare una sepoltura nella chiesa « della Nunziata drieto al coro ove si dice l'uficio nel piano dinanzi « alla cappella della Madonna e luscio donde i frati entrono in coro « per celebrare l'uficio e farla fare in quel mezo di marmo con tutti « que modi che sarà ordinato per il modello delle altre sepolture che « saranno a fare in quel piano intorno al nostro coro: la qual sepol- « tura detto mess. Francesco Campana vuole sia sua e delli posteri « suoi e così il prefato R.^{do} priore propose alli R.^{di} padri se erono « contenti concedere al detto mess. Francesco Campana il prenomi- « nato luogo li quali padri essendo in numero tredici come qui di « sotto sono *scripti* tutti per viva voce furono contenti, di poi messo « il partito fu vinto per tutte le fave nere. E nomi dei R.^{di} Padri « son questi. Il R. P. provinciale. il R. P. Priore. il R. P. M^{o} Ro- « mulo. il R. P. M^{o} Cristofano. il R. P. M.^{o} Athanasio. il R. P. M.^{o} « Mauro. il R. P. M.^{o} Ridolfo. il V.le P. M.^{o} Antonio da Cortona. il V. « P. f. Angelo. il V. P. f. Alexio. il V. P. f. Andrea. il V. P. f. Filippo « Maria. il V. P. f. Zenobio ».

Resta a sapere se questo proposito di mess. Francesco fu mandato ad effetto; e questo è dubbio. Oggi nessun indizio visibile resta che dia modo di decidere. Solamente, da alcune memorie del convento comunicatemi dal dotto ex provinciale dei serviti P. Ambrogio Vitali, si ricava che, nel luogo designato dalla deliberazione e concessione che sopra, esisteva un sepolcro Campani ed era segnato di n.° 10 che rimase coperto dal nuovo impiantito fatto più anni indietro alla chiesa.

Altri Campani e Campana furono in Firenze; ma l'accordarsi il luogo precisamente colla domanda e conseguente concessione, può parere a qualcuno sufficiente motivo per ritenere che mess. Francesco riposi nel luogo che si era preparato.

Spedale di Ricovero e di S. Giov. Battista.

Per compimento delle notizie date sul proposito del primo dei due sopracitati Istituti pii *(Miscell.*, anno VII, p. 59) ne aggiungerò alcune, che desumo da due pergamene (R. Archivio di St. cit. prov. del Comune di Colle Val d'Elsa).

In una si contengono n.° 4 istrumenti notarili dei quali uno in data 10 febbraio 1207 pubblicato in questa *Miscell.* (loc. cit.)

Il 2.° è de'19 febbraio anno stesso, rogato Buonfiglio esso pure, in virtù del quale Renildo del fu Ruggero, e Ildebrando di Ottomano, per se e pel fratello Scolaio, e quale mandatario di Bellafante loro madre vendono a Ricovero di Stueltone « *accipienti vice et nomine* « *Spiritus Sancti* » per edificare un *ospizio di beneficenza e carità,* la 3.ª parte di una piazza per lungo dalla parte dinanzi, e la 3.ª parte per traverso dalla parte di dietro, posta in Colle « *cui ab una latere* « *habent* » Michele e Bembone; dall'altro Rolandino di Loddo; davanti e dietro è la via del Comune, per lire di Pisa 8 da pagarsi dal compratore dello Ospizio stesso.

Il 3.° e de'3 marzo susseguente, rogato dal medesimo notaro. Con esso Giordano e Ranuccio di Buonafidanza figli di Ranerio, e Montanina moglie del detto Buonafidanza vendono a Ricovero di Stueltone ricevente « *pro vice et nomine Spiritus Sancti pro facienda man-* « *sione beneficii et charitatis* » la 3.ª parte per lungo di una piazza posta in Colle confinata da un lato da Rolando di Loddo, dall'altro da Michele di Bonicorso e da Bembone: dinanzi è la via, e di dietro il compratore, pel prezzo di lire dieci di Pisa, donando il più che la cosa venduta valesse.

Il 4.° è de'24 ottobre 1210, e per questo Albertino di Rigolo e Orrabile sua moglie vendono a Ricovero di Stueltone « *recipienti vice* « *et nomine Spiritus Sancti pro mansione facienda ecc.* » la 3.ª parte

di una piazza in Colle: dinanzi è la via, dietro e da un lato esso compratore, dall' altro stanno i beni di Michele e Bembono pel prezzo di lire 8, intendendo di donare il più che vale. Rog. Pelagotto notaro.

Parrebbe che la costruzione dello Spedale fosse presto condotta al suo termine, e che si facesse sentire il bisogno di mezzi, stantechè con deliberazione de'31 dicembre 1217 (R. Arch. cit. prov. cit.) Ruggierino di Giannello Potestà del Comune di Colle donò allo Spedale, e per esso al suo fondatore Ricovero di Stueltone la Macchia di Venza di grande estensione, e di reddito a quella stagione cospicuo.

Il Morozzi (*Stor. della Badia di Spugna* cit. p. 14 in nota) sembra convinto che i Soarzi, già signori di Sitecchio, fossero colligiani, e lasciassero *varii effetti* per erigere lo Spedale in parola. Il Biadi (stor. cit. p. 51) si mostra irato non perchè i Soarzi son detti dal Morozzi colligiani, essendo egli inclinato a dar la cittadinanza colligiana a mezzo mondo; ma perchè asseri che avevan fatto donazioni per erigere lo Spedale, mentre doveva dire che ciò era avvenuto per sussidiarlo.

Per le notizie che ho io, credo di dover concludere che l'uno e l'altro sbagliano, per la solita facilità di esserire senza documenti, che suffraghino le loro asserzioni, e che per ciò scambino un nome d'individuo col cognome di una casata, un Sovarzio cioè con i Sovarzi.

Qui mi cade in taglio rettificare la storia del Biadi sul punto di due spedaletti che novera in Colle basso.

A pag. 50, dice, « esisteva alla *soprintendenza del municipio* uno « spedale pei pellegrini col titolo di Rifugio.... La tradizione, che po« sasse dietro la Pieve a Elsa (intendi convento di S. Agostino) è « confermata dal titolo di Spedaletto, tuttora conservato ».

A pag. 53 scrive « altro spedale ordinavasi da M. Giovanni Ben« civenni da Bolsano fuori e vicino alle mura di Colle dalla Porta « Oliviera in luogo detto agli Stovigliai intitolato al Precursore San « Giovanni ».

Nessun documento, nessuna citazione avvalorano queste due asserzioni, piene di inesattezze e di confusione.

Nello stabile della Cartiera che oggi pure ha il nome « Spedale » o attiguo a quello esistè certamente uno spedaletto, onde appunto il borgo *extra et prope portam Oliveriam terre Collis* si chiamava *Borgo dello Spedaletto*. (Prot. di Simone di Gregorio del 1536-40 atto dei 9 aprile 1539, c. 911).

Nessuna ingerenza vi esercitava il *Municipio*: era proprietà della Fraternità di S. Giov. Battista, esistente *ab antiquo* nella Pieve di S. Alberto, o per dir più proprio nei sotterranei di essa.

Un atto de'13 gennaio 1397 rog. Cristofano di Michele di Danza (Prot. 1386-99, c. 28) la ricorda in questi termini « *Cappella sive volta*

« *Societatis S. Ioannis Baptistae de Plebe S. Alberti de Colle, cui cap-* « *pelle undique sunt bona suprascripte plebis* ». E in altro istrumento posteriore assai, cioè del 9 aprile 1539 (rog. Simone di Gregorio cit.) si leggono fra i confinanti dell'edifizio a carta, poi detto « Spedale » i fratelli della Fraternita di S. Giov. Battista « *subter plebem S. Al-* « *berti de Colle* ».

E chiaro che la Fraternita esistesse anco nel 1427; ma non è chiaro, se lo Spedale fosse sempre in quel luogo, sebbene sia indubitato che la detta Fraternita vi possedeva. Marzo di Piero di Vivino descrivendo una sua casetta (Catasto del 1427 Colle reg. 212, c. 377) situata o nello odierno ricinto della cartiera, o rasente, la dice confinata dallo Spedale di S. Giovanni, e dai beni di detto Spedale. L'espressione non è chiara, perchè 1.° bene dello Spedale era anco lo Spedale stesso, ossia lo stabile; 2.° perchè è d'uso comune il nominare il proprietario scambio della cosa di cui ha la proprietà.

Nel Catasto di Antonio di Lorenzo di Antonio (reg. 211, c. 150) si legge « sta il detto Antonio al servizio di Dio, al governo dei po- « veri in uno spedaletto; il quale è della compagnia di S. Giovanni « della Pieve di Colle ». Con queste parole si intende, che lo Spedale esisteva, ed era della compagnia di S. Giovanni; ma se era in un luogo o in altro non si rileva. Che « agli Stovigliai » come vuole il Biadi, fosse uno Spedale, lo ignoro al tutto; che ci fosse quello di Giovanni da Bolsano, e per di più sotto l'invocazione di S. Giovanni Battista lo nego recisamente.

Questo Spedale era « alle Frabbiche » che non ha che fare col luogo detto, siccome ne fa testimonianza un codicillo di Cecco di Buonincontro, de' 29 ottobre 1325 sul quale fra le altre disposizioni si legge questa « *item reliquit et iudicavit amore Dei hospitali Ioannis* « *de Bolsano posito alle Frabbiche in pauperum usum et consolationem* « *lectum suum proprium et cultrem cum uno par linteaminum et hoc* « *post mortem domine Necche uxoris sue* ». Rog. Sovarzio di Buonafidanza (prot. 1323-28, c. 109).

Se poi questo « alle Frabbiche » si abbia ad intendere secondo l'abusivo nome, che ha ed ebbe un luogo prossimo a Colle, o una contrada più distante sarà chiarito altrove.

F. Dini.

CRONACA

È singolare onore di tutta la Valdelsa che alla solenne commemorazione fattasi il 17 Giugno scorso in Palazzo Vecchio a Firenze del VI centenario del Priorato di Dante sia stato invitato (come la nobile città di Ravenna) a inviare un rappresentante il Comune di San Gimignano, dove l'anno passato fu, lo ricordano i nostri lettori, degnamente celebrato il sesto centenario dell'ambasceria dantesca. Rappresentò il Comune sangimignanese il benemerito consocio proposto Nomi-Pesciolini.

*** Il nostro egregio consocio dott. R. DAVIDSOHN, nel discorrere nel *Bullettino della Società dantesca italiana* dei *campioni nudi ed unti (Inf.* XVI), si vale largamente di testimonianze di quelle *Carte sangimignanesi* che possiede l'archivio di Stato di Firenze, e che sono una vera miniera di notizie peregrine e importanti, come è ben noto ai lettori di questa *Miscellanea.*

*** Il prof. MICHELE BARBI, nostro collaboratore, nel render conto *(Rassegna bibliografica della letterat. ital.,* marzo 1900) del volumetto, di cui già demmo un cenno, della signorina N. Farsetti, cita alcuni documenti di poesia popolare da lui trovati in Valdelsa: (Cambiano) un *Demofoonte* derivato dal dramma metastasiano, due *Mogliazzi* (rappresentati nel 1893 e 1894), e due mascherate d'arti e mestieri, una delle quali riferisce.

*** Il nostro consocio avv. G. O. CORAZZINI ha pubblicato il *Diario fiorentino di Agostino Lapini* dal 252 al 1596 (Firenze, Sansoni, 1900). Nel detto libro si fa menzione dei seguenti luoghi della Valdelsa: *San Gimignano* (pag. 3); Castello di *Pogna* (pag. 6); *Semifonte* (pag. 8); *Casole* (pag. 114); *Colle* (pag. 342). Il *Diario,* assai curioso e importante, è pubblicato dal Corazzini con diligenza veramente esemplare.

*** Nel *Giornale araldico-genealogico-diplomatico* (anno XXVI, N. S., tom. VII, 1898, fasc. IV e V) è contenuto un accurato studio sulla famiglia degli Uberti con varie notizie che si riferiscono alla Valdelsa. In esso affermasi, sull'autorità del Pieri, che gli Uberti, anticamente possedevano in feudo Sangimignano e Catignano, tra molti al-

tri; (pag. 139); che nel 1089 Giovanni di Goffredo Uberti riconosce tra i possessi del monastero di S. Salvi alcuni beni posti a Lucardo (pag. 141); e che nel 1176 Schiatta di Gherardino Uberti interviene all'atto con cui la Repubblica di Siena cede a quella di Firenze la metà del castello di Poggibonsi (pag. 149). A pag. 160 si ricorda la zuffa avvenuta a Spugnole tra i Ghibellini fiorentini fuorusciti, aiutati dai senesi, contro i guelfi di Firenze, che restarono superiori; e a pag. 200 è riferito un estratto del catasto degli anni 1601, 1614 e 1627, che si riferisce ai beni ed alla famiglia degli Uberti stanziati nel popolo di S. Maria di Pogna.

*** Nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* [Anno XI, 1900, volume XI, n. 4-6, pagina 61] il Lumbroso, parlando della *Corrispondenza inedita di Gaetano Marini e Lodovico Baïlle*, accenna alla lettera datata da Roma il 19 dicembre 1797, che ha relazione con una dissertazione sopra un sigillo de' bassi tempi stampato dallo stesso Baïlle [Torino, tip. Reale, 1797] che aveva appartenuto al padre Martino d'Altopascio vissuto nel secolo XIII, secondo una carta citata dal Lami *(Deliciae eruditorum,* Tom. XVI, pag. 1316), e morto probabilmente in Sardegna. In quella lettera il Marini giudica, dai caratteri intrinseci, tal sigillo come opera del secolo XIV e lo riferisce a Martino Lippi da Castelfiorentino, eletto maestro d'Altopascio il 2 maggio 1355 [sic] da Giovanni XXII in luogo del morto Bentivegna, e durato in ufficio fino al 1358 [sic] quando l'8 di settembre gli fu sostituito Amato. Non saprei dire se dipenda da errore tipografico, come suppongo, ma le due date sono certamente errate, e deve leggersi 1325 e 1328 non solo perchè ad Amato si dice nella stessa lettera che venne sostituito H. Bonaventura Carini il 3 di luglio 1331, e quindi l'ordine cronologico dei Maestri richiede questa correzione; ma anche perchè Giovanni XXII morì il quattro dicembre 1334 e non avrebbe potuto scrivere una lettera nel 1355.

*** Nel prossimo mese di settembre si faranno in Casole d'Elsa solenni onoranze al pittore Alessandro Casolani, al munifico e benemerito Paolo Luchetti, e si commemoreranno, altresì, il legista M. Niccolò Aringhieri e Francesco Piccolomini che, prima d'esser papa col nome di Pio III, era stato proposto di Casole. Daremo di queste onoranze ampia notizia a suo tempo.

ORAZIO BACCI, *direttore responsabile.*

ALLA MEMORIA

DEL SECONDO RE D'ITALIA

UMBERTO I. IL BUONO

IL CUI GRAN CUORE ESULTANTE E FIDENTE

IN MEZZO A UNA FESTA DEL POPOLO SUO

MANO SACRILEGA D'UN SENZA CUORE NÉ PATRIA

SPEZZÒ

OFFRE DEVOTO OMAGGIO DI LACRIME

LA SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

MEMORE SEMPRE DELL'ALTA REGALE PAROLA

CHE LA CONFORTAVA NEI PROPOSITI E NEI LAVORI

ONDE MODESTA MA VOLENTEROSA

COOPERA A SCRIVERE

LA STORIA DELLA PATRIA

STORIA CHE A CREDERE E A SPERARE

NE AMMONISCE ED INSEGNA

PUR DALLE PAGINE DI DOLORE E DI SANGUE

ORAZIO BACCI.

LE RIME DI TERINO DA CASTELFIORENTINO

RIMATORE DEL SECOLO XIII [1]

TESTO.

CANZONI.

I.

Un disio amoroso
che m'ave adutto Amore
di voi, madonna, mi fa rallegrare,
e mi fa star gioioso
e cresciere in valore,
e nuovamente muovere a cantare
di voi, più alt'amanza
in cui servir son dato:
che mi tegno avanzato
solo c'agia speranza
ch'io non vi spiaccia di voi 'namorato.

All'amor disioso
son di rendere onore,
poichè m'à fatto sì alto montare,
chè non son dubitoso
c'omo di far follore
alcuno mi possa a dritto blasmare
de la vostra intendanza,
di cui m'à namorato
Amor, che v'à donato
bellezze for mancanza,
senno e valore, onde pregio v'è dato.

(1) V. il fasc. precedente pag. 73.

Però son pauroso
in dir vostro bellore,
chè non so da qual degia incominzare:
cotanto è lazïoso
vostro viso e 'l colore,
che non basterebbe in mio senno a contare.
Se non che per sembianza
de la natura è dato
vostro viso e lo stato,
per tragiere d'eranza
chi di belleze avesse dubitato.

Cosi fate dottoso
ciascun bon validore
di non ardire avanti voi parlare:
cotale è valoroso
vostro pregio e 'l valore,
che tut'i boni stanno a l'amendare,
donna, di vostra oranza.
Dunque, poichè son dato
in voi servire, onrato
mi tegno, ed ò speranza
che 'l mio servir vi degia esser a grato.

Chè non serà spietoso
di conoscienza il fiore,
perch'io non voglio a lingua adimandare
quello ond'io son voglioso:
ma fia conoscidore
che mi degiate donna, meritare
di vostra benenanza:
c'agio così portato
lo meo servir cielato
che non agio arditanza
pur di mostrare ch'io sia 'namorato

Perchè dare' ciertanza
di ciò c'ò disiato

del vostro pregiato
pregio, che si v'avanza,
che 'n voi amando trovare mi son dato.

II.

Eo temo di laudare
lo mio incominciamento
di gioia, e più lo temo di taciere,
che non posso aciertare
ben lo mio pensamento,
ch' io l' aprendesse di vostro piaciere.
Perciò lo temo dire,
ed altresì covrire
lo temo magiormente,
a ciò ch' io non vi paia scanoscente
s' io la gioia cielasse.
Dunqua, se ne contasse,
madonna, no' vi spiaccia:
mégli' è che 'l don si lodi, che si taccia.

Don di magior largheza
è tenuto che sia
lasciarsi toller gioia che donare:
così di vostra alteza
presi, madonna mia,
poco di gioia che mi fa 'llegrare;
la qual voglio mostrare
per ricca gioi' d' amare
acciò che voi sacciate
quel ch' io fare' di compiuta amistate;
e prenderonne sagio
dal detto de l'om sagio:
debol cominciamento
aspetta assai meglior seguitamento.

Aspetto di seguire
lo piciol cominzare,
sicome si convene e vole Amore,
con giechito servire
ed umile aspettare,
sperandone buon mezo e fin migliore;
e più allegro core
ò d'esser compitore
de lo mio intendimento
per quella via, che per avenimento
di piacier per ventura:
chè val meglio e più dura
per ragione aquistato,
che non fa per ventura guadagnato.

Tegno c'aquisti assai
chi sa ben mantenere
quello c'à primamente conquistato;
ma ben si loda mai
chi sa tanto valere,
che si mantegna e migliora suo stato,
ed a fine laudato
mena suo cominciato,
poic'ognè criatura
desidera sua fine per natura.
Cosi desider'eo
lo compimento meo:
ma non ò di compiere
altro, che vostra benvolenza avere.

La vostra benvolenza
vogliendo io aquistare,
non me ne può fallire intendimento;
chè s'i'compio mia intenza
di vostro inamorare,
agio di tutte gioie compimento;
e se vostro talento
da lo 'ncominzamento,

madonna, discordasse,
servirò tanto l' Amor che mi trasse
a voi, mia donna, amare,
che mi farò pregiare
forse per lui servire:
chè val ben pregio, quanto gioi' compire.

III.

Di sì bon movimento
Amor mi fa cantare
che temo di fallare,
tanta abondanza d'allegreza sento;
perchè 'l meo cor mostrare
voria il gaio talento,
e per temenza pento
pensando che l' amor si de' cielare.
Ma perchè l'abondanza
de la mia gioia è tanta, che taciere
non poria buonamente s' io volesse,
meglio m'è far parere
cantando la mia gioi', che s'io mettesse
in ciascun ragionandone fidanza.

Di fedel portamento
ò servato l'amare,
che per lungo penare
che mi donasse, non fo partimento;
ond' el per meritare
de lo suo piacimento,
mi donò compimento
quant'era stato lo mio disiare.
Però la costumanza
de la più giente, che si fa dolere
del mal, e ciela il ben quanto n' avesse,

non mi piacie tenere.
Perchè far loda del ben c' om prendesse
è più bel che 'l cordoglio di pesanza.

Pesanza nè tormento
mai non credea portare,
pensandomi pagare
di ciò c' ò ricieputo in donamento:
ma tal' è il sormontare
del mio inamoramento,
come l' avanzamento
del pover uomo che disia aquistare
poco per sua speranza,
ma quando l' àve sì 'l vol mantenere
ed aplicar quel poco se potesse:
così prima d' avere
non disiava più ch' Amor mi desse,
ma poi doblai la mia desideranza.

SONETTI.

I.

TERINO A MONTE ANDREA.

Non t' à donato Amor piciola parte
di questo mondo, si t' à messo a monte,
che non si può trovare in esta parte
d' Italia, segnoria cotanto monte,

quanto fa quella che l' Amor non parte
da te, che dato t' à imperiale monte:
dunqua ti guarda non vi dica parte
alcun che teco dividesse monte.